

«Via i governi dell'austerità dall'Italia e dall'Europa» - Checchino Antonini

Lo sciopero generale nazionale di 24 ore, proclamato per oggi già da tempo dall'Usb con altre sigle sindacali di base, si arricchisce - secondo gli organizzatori - di un altro motivo in più: la legge di stabilità. «Ancora più necessario scioperare e scendere in piazza oggi a Roma, con il corteo nazionale che sfilerà nelle vie della capitale», affermano i sindacati di base. Il corteo dei Cobas, per il quale sono attesi oltre 100 pullman dalle sedi regionali dell'Unione sindacale di base, parte da piazza della Repubblica per arrivare in piazza San Giovanni. Massiccio il dispiegamento di forze dell'ordine: nella capitale sono già in campo 4mila uomini, di cui 210 responsabili per l'ordine pubblico, anche in vista di domani. La giornata di oggi, infatti, apre un fine settimana impegnativo per la capitale con il corteo dei Cobas di questa mattina, la partita all'Olimpico tra Roma e Napoli e la manifestazione di domani organizzata dai movimenti antagonisti di lotta per la casa e No Tav. Quest'ultimo, come annunciano gli organizzatori, nello stile di una "sollevazione popolare". Gli obiettivi sensibili, come i ministeri e altri luoghi istituzionali, sono stati transennati mentre nelle prossime ore ci saranno bonifiche 'random', soprattutto lungo i percorsi dei cortei e degli eventi. **LA DIRETTA - 10:50** - Centinaia di manifestanti in piazza Repubblica. Sono centinaia i lavoratori e gli studenti già in piazza della Repubblica a Roma, da cui è prevista la partenza del corteo che arriverà in piazza San Giovanni. **10:55** - Usb, a Torino adesione dell'80%. E' stata dell'80%, secondo i sindacati di base, l'adesione a Torino allo sciopero nazionale di 24 ore del trasporto pubblico locale indetto dalla Usb. I mezzi pubblici sono transitati regolarmente nella fascia protetta, dalle 6 alle 9. Un'altra fascia di garanzia sarà tra le 12 e le 15. E' prevedibile che nel secondo turno l'adesione allo sciopero sia ancora maggiore. **11:29** - A Roma 80% adesioni stop bus. Nella capitale per gli autobus, secondo i dati Usb, le adesioni hanno raggiunto l'80% provocando lunghe attese alle fermate. La metropolitana è stata esentata dallo sciopero per consentire l'arrivo alla manifestazione dei partecipanti ma la linea Lido è chiusa. E' attiva ma con forte riduzione di corse la linea Termini Giardinetti. **11:30** - Cagliari, insegnanti manifestano contro governo. Manifestano a Cagliari i Cobas della scuola. E' partito poco prima delle 11 da piazza Garibaldi, per raggiungere piazza Yenne dopo aver attraversato via Sonnino e via Roma, il corteo degli insegnanti dei comitati di base che scioperano per l'intera giornata contro i provvedimenti del governo Letta. I manifestanti, arrivati da tutta la Sardegna, sono oltre duecento e stanno sfilando con le bandiere rosse del Cobas, fischietti, cartelli e un paio di orecchie d'asino in testa. «Il ministro ha detto che gli insegnanti che non superano i test Invalsi devono tornare a fare formazione - spiega Nicola Giua, coordinatore regionale dei Cobas - e quindi ci sta dando degli asini». **11:31** - Trieste Trasporti, adesione al 32%. La Trieste Trasporti ha comunicato che allo sciopero odierno dei trasporti urbani di 24 ore indetto dai sindacati di base, in atto nella fascia mattutina fra le 9 e le 13, ha aderito il 32% del personale viaggiante. Alle ore 13 il servizio riprenderà regolarmente fino alle 16; dopo lo sciopero riprenderà, fino a fine servizio. **11:35** - A Fiumicino cancellati 143 voli. Sono 143, tra arrivi e partenze, i voli cancellati oggi all'aeroporto di Roma Fiumicino a causa dello sciopero generale che interessa anche il comparto aereo, con l'astensione dal lavoro tra gli altri, del personale dell'Enav (dalle 13 alle 17) e del personale delle società Sea e Sea Handling negli scali di Milano Linate e Malpensa (24 ore) e del personale navigante di Alitalia Cityliner (24 ore). **11:44** - Marino gufa. «C'è massima allerta. Manifestare è un momento importante di ogni democrazia ma la violenza deve essere evitata in ogni circostanza. Mi auguro ci sia saggezza da parte dei manifestanti per isolare comportamenti irresponsabili». «Intanto - ha aggiunto il primo cittadino - voglio ringraziare ancora il sindacato Usb per aver risposto al mio appello e per aver revocato lo sciopero serale del tpl. Con il prefetto Giuseppe Pecoraro siamo in continuo collegamento e il questore Fulvio della Rocca è in strada, così come il comandante dei Carabinieri. Ora speriamo che questo nostro sforzo non serva per interventi diretti ma per le attività di prevenzione». **12:03** - «Via il governo dell'austerità dall'Italia e dall'Europa». Dietro a questo striscione stanno sfilando a Roma migliaia di lavoratori che hanno aderito allo sciopero indetto dal sindacalismo di base contro i tagli della legge di stabilità a salari, diritti e servizi. Le bandiere sono quelle di Cobas, Usb, Cub, della galassia del sindacalismo non concertativo e della sinistra di alternativa. In solidarietà con le vittime del canale di Sicilia e in rappresentanza di uno spezzone sociale cruciale sono i migranti a sfilare subito dietro la testa. L'articolazione del corteo vede la presenza massiccia di vigili del fuoco Usb, lavoratori Telecom, cooperative sociali, lo spezzone del lavoro privato dell'Usb e, ancora, della Confederazione Cobas, molto presente nella scuola, seguita da "Abitare nella crisi", il cartello dei movimenti per il diritto alla casa. In corteo ci sono anche collettivi studenteschi, un radicamento visibile dell'Usb nel pubblico impiego e, a chiudere le organizzazioni politiche, Rifondazione comunista soprattutto ma anche Sinistra anticapitalista e il Pcl. **12:07** - presidio Usb davanti sede Regione Marche. Presidio Usb davanti alla sede delle Regione Marche, prima di un incontro che una delegazione dell'Usb dovrebbe avere con l'assessore regionale ai Trasporti Luigi Viventi. La protesta rientra nello sciopero generale indetto per oggi, e coinvolge addetti di tutte le aziende del trasporto pubblico locale marchigiano, della sanità, delle cooperative sociali e della scuola, oltre a lavoratori della Haemonetics di Ascoli Piceno. **12:08** - Corteo in piazza Esquilino. Dall'altoparlante vengono scanditi slogan per il lavoro, per l'accoglienza dei rifugiati, per chiedere nuove leggi destinate agli immigrati clandestini, che «sono qui in Italia per lavorare e non venire a morire a Lampedusa». **12:10** - Arrivano i No Tav. Proprio in testa, e poi sparse nel corteo, le bandiere No Tav rivelano che dalla Valle che resiste sono iniziati ad arrivare a Roma i primi pullman. La connessione tra lo sciopero di oggi e la manifestazione di domani è strettissima. In fondo a questo corteo, in piazza S.Giovanni, spunterà una tendopoli e, tra piazze tematiche e concerti, verrà costruito il ponte con il corteo dei movimenti. Nicoletta Dosio racconta l'aria blindata nella sua valle. Ieri Susa era blindata perché il ministro Zanonato, controparte principale di questa due giorni di manifestazioni, era in visita per incontrare i cosiddetti imprenditori martoriati implicati nell'alta velocità. In Valle nessuno crede all'autenticità degli incendi dolosi mentre tutti hanno capito che la blindatura impressionante è solo la prefigurazione di come sarà la zona quando i cantieri dovessero essere in funzione. Nicoletta è impressionata anche dalla location della visita del ministro, un albergo dove bivaccano le truppe di occupazione della Valle, nessun luogo istituzionale ha più valore nella stagione della militarizzazione. In questo contesto il movimento è ancora molto determinato a resistere anche se in questi giorni

per i paesi sono «sguinzagliate le tv di regime» per montare il «linciaggio mediatico» in vista del corteo di domani: «Ma domani sarà importante perché non sarà il corteo dei No Tav ma quello in cui si uniscono le lotte. E noi ci siamo - dice ancora Nicoletta Dosio - solo se il conflitto si alza ce la potremo fare». **12:13** - Corteo a Santa Maria Maggiore. Prosegue, pacifica e colorata, la manifestazione di Cobas e Usb contro il governo delle larghe intese e le sue politiche economiche e sociali. Dopo aver toccato piazza dei Cinquecento, via Cavour, e piazzale dell'Esquilino, hanno raggiunto ora piazza di Santa Maria Maggiore. Il corteo, scortato dalla polizia, è accompagnato da una piattaforma mobile dalla quale si alternano al microfono i rappresentanti delle varie associazioni. **12:16** - «Lampedusa non è stata una fatalità». I primi a parlare sulla piattaforma mobile allestita da Usb e Cobas, mentre il corteo prosegue lungo via Merulana, sono stati i rappresentanti dei migranti, in riferimento alle ultime drammatiche vicende di Lampedusa. I migranti hanno chiesto con forza l'abolizione della Bossi-Fini e il diritto di asilo e di residenza. «Lampedusa - hanno detto - non è stata una fatalità ma il risultato di scelte politiche». **12:17** - Prc: «Questo è il nostro programma». Rifondazione comunista è l'unico partito che, a pieno titolo, ha partecipato a questo sciopero, alla manifestazione di una settimana fa contro l'attacco alla Costituzione e ci sarà anche domani. Ed è una posizione quanto mai scomoda in questo clima politico e sociale. «Ma questo è il nostro programma politico, unire l'opposizione, costruire un dialogo tra le varie anime e impedire qualsiasi rottura tra "buoni" e "cattivi" - spiega a Liberazione Paolo Ferrero in marcia con le migliaia di lavoratori che hanno aderito allo sciopero del sindacalismo non concertativo - c'è bisogno di una sinistra in grado di rompere il meccanismo bipolare che, invece, ha fatto presa su chi pensa che ci sia spazio solo per provare a influenzare il Pd. Una sinistra che deve superare la frammentazione sociale, culturale prima ancora che politica e anche quella generazionale». Accanto al segretario di Rifondazione c'è Roberta Fantozzi, che si occupa di lavoro nella segreteria nazionale del Prc: «E' uno sciopero importante - dice a Liberazione - perché potrebbe permettere che riparta e si espanda un movimento conflittuale contro l'attacco al pubblico impiego e alle privatizzazioni». **13:10** - «Siamo oltre 50 mila». «Siamo oltre 50mila in piazza oggi a Roma. La partecipazione è andata oltre le più rosee aspettative». Così gli organizzatori della manifestazione in corso a Roma in occasione dello sciopero indetto dai Cobas e Usb. Il corteo sta giungendo in piazza San Giovanni. **13:17** - Anche Firenze in corteo. Centinaia di manifestanti hanno dato vita stamani a Firenze al corteo dei sindacati di base, per la giornata di sciopero generale indetta per oggi a livello nazionale: oltre a Cobas, Cub e Usb, presenti bandiere dei No Tav, dei centri sociali e di movimenti anarchici e di sinistra radicale. Sotto accusa le politiche di austerità del governo, la Bce, la deindustrializzazione e i tagli alla sanità pubblica. Giudizio negativo anche sulla legge di stabilità: «Siamo assolutamente contro - ha affermato Tiziano Ferri (Cub) - oltre a peggiorare la situazione sociale dei lavoratori, non fa altro che far sprofondare il Paese stesso». **13:23** - Bologna, adesione oltre il 70%. Doppio sciopero a Bologna per i trasporti urbani, dove si è incrociata la protesta nazionale indetta per tutta la giornata da Usb e la protesta locale di 4 ore di tutte le sigle sindacali per la vertenza sosta in città. Risultato, in tarda mattinata l'adesione allo sciopero - partita nella prima fascia del mattino con una percentuale del 45%- ha toccato punte di oltre il 70% lasciando a piedi larga parte dei passeggeri alle fermate. **14:10** - «Una casa da sogno, un lavoro da incubo». La grafica dello striscione non lascia dubbi: sono chainworkers, lavoratori alla catena. E la catena è la famosa Leroy Merlin. Turni massacranti e domeniche sottopagate, vita ancora più impossibile per chi ha anche la compagna al lavoro nella grande distribuzione. Come Francesco, 38 anni quindici dei quali nel settore. Le multinazionali no food del comparto sono uscite dalla Confcommercio e, come Marchionne, puntano a scardinare il contratto collettivo nazionale. La Usb, che ha iniziato a radicarsi nel comparto, punta a spezzare la concertazione dei confederali. A veder scorrere il corteo, almeno 30mila lavoratori, è possibile rileggere la storia italiana recente attraverso il racconto delle persone in carne e ossa che lavorano dietro i grandi marchi, quelli che disegnano il paesaggio urbano, e che sono stritolati dalla guerra che il liberismo ha dichiarato al modello europeo di welfare. **14:18** - «Vodafone live in red». Reintegrati e disoccupati, l'acronimo con cui la multinazionale della telefonia fa pubblicità pervasiva è stato reinventato per lo striscione che racconta di 170 lavoratori messi ai margini dalla messa in mobilità: «Abbiamo vinto in tribunale, in primo e secondo grado, un ricorso contro i nostri licenziamenti - racconta Serena Antonelli, Rsu Cobas - dopo la cessione del ramo d'azienda (meccanismo della legge Biagi per aggirare l'art 18, ndr). Vodafone naturalmente non ha gradito, ci ha rispedito in mobilità con una procedura anomala. S'è "capata" solo i 170 ricorrenti». L'azienda dice che non ci sarebbe abbastanza lavoro, non vuole nemmeno riconvertirci ma in realtà preferisce ricorrere al precariato e al lavoro interinale». **14:25** - Oggi verso domani. Evidenti le contaminazioni con il corteo di domani: ecco i No Inceneritore di Giugliano, ad esempio, oppure i No Muos siciliani. E poi, numeroso, il pezzo dei Blocchi precari metropolitani: occupanti di case e centri sociali, lavoratori precari, studenti e disoccupati. Gli striscioni del pubblico impiego parlano di esternalizzazioni, privatizzazioni, tagli. Sono impiegati dei ministeri, dell'Inps, infermieri, lavoratori Alitalia, dell'Ama, della Tirrenia. Paolo D'Ascenzo è dell'Atac, la società del trasporto pubblico romano. Spiega che il buco nei bilanci è il doppio degli 800 milioni dichiarati dal sindaco Marino. Lui è uno dei cinque autisti sospesi perché s'erano arrampicati sul tetto di un deposito per srotolare uno striscione che diceva che il debito non dovrebbero pagarlo i lavoratori e nemmeno gli utenti. Ma Marino ha annunciato che taglierà 5 milioni di chilometri e la triplice ha firmato un accordo per un contratto di solidarietà e prepensionamenti. Ma perché un'azienda che dovrebbe essere in attivo e ha un organico sottodimensionato continua a espellere lavoratori e tagliare i servizi? I lavoratori la risposta la fanno: è un tentativo di privatizzazione strisciante, a pezzetti. Una malagestione bipartizan che risale almeno ai tempi di Rutelli. **14:31** - «Ora ci accampiamo qua». Il corteo sfila per quasi due ore e, dopo, una marea di tonalità di rosso (sindacale e politico, col debutto in piazza di Ross@) si chiude con il blu delle bandiere del movimento per l'acqua. Piazza San Giovanni è pressoché piena: «E quando la riempiamo noi - commenta il portavoce Cobas Piero Bernocchi - è diverso da quando la riempie l'apparato più grande d'Italia, quello dei confederali». Poca coreografia e quando c'è mette in scena teschi, scheletri, prigionieri alla catena. La crisi è entrata nei polmoni e nell'immaginario dei lavoratori. «Ma oggi s'è rotto il ghiaccio - dice Giorgio Cremaschi riprendendo un antico slogan della Fiom torinese da cui proviene - non è ancora il movimento generale ma è una vera manifestazione di lavoratori che, domani, si salderà con altri spezzoni sociali per rompere con le uniche forme di lotta di classe ammesse e

incentivate dal regime: quella dei penultimi contro gli ultimi e quella degli ultimi contro i migranti». «Ora ci accampiamo qua!», grida al microfono Pierpaolo Leonardi dell'Usb. **15:10** - In corso gli interventi dal palco. Sono in corso gli interventi dal palco allestito in piazza San Giovanni a Roma, dove si è concluso il corteo di Cobas e Usb, che ha sfilato in mattinata per le strade della Capitale. In serata in piazza San Giovanni è previsto un concerto: dalle 19 si esibiranno 99 Posse, Assalti Frontali, Banda Bassotti e Banda Popolare dell'Emilia Rossa. E' prevista anche la partecipazione di Ascanio Celestini. Al termine della serata i manifestanti si accamperanno per passare la notte in piazza. **15:57** - Il palco, le tende e i gazebo. Spuntano le prime tende a igloo e i gazebo nella piazza che ascolta gli interventi dal palco. Dopo ci saranno gli speaker corner su migranti, precarietà nel pubblico impiego, sull'ammnistia sociale e sull'Europa. Quest'ultimo si terrà proprio nel tendone montato da Rifondazione e vedrà la partecipazione di Ferrero, Cremaschi, Turigliatto e Fabrizio Tomaselli, segretario dell'Usb, soddisfatto dall'esito dello sciopero e del primo corteo di questo week end: «Ora serve dare continuità a queste vertenze e domani sarà decisivo capire se una saldatura con le lotte dei movimenti è possibile».

Camusso attacca: Uniti contro la manovra. Lunedì si decide lo sciopero

Speriamo che sia vero. Anche il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, che nei giorni aveva reso note le sue perplessità in merito alla manovra finanziaria, avverte: "L'orientamento unitario è per fare lo sciopero contro la legge di stabilità varata dal governo: lunedì lo decidiamo", annunciando uno sciopero generale contro i tagli previsti. Unitario? Della sola Cgil se gli altri sindacati fossero riluttanti? Staremo a vedere. "Mi pare ci sia un orientamento unitario", continua la Camusso che rende noto che lunedì i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil si incontreranno per decidere sul da farsi. Susanna Camusso prende le distanze anche dal Pd: "Non sono d'accordo con Epifani", spiega durante un'intervista a Radio 24 (e questa è una notizia!) in merito al giudizio accomodante sulla manovra espresso dal segretario del Pd. "Epifani fa cose molto diverse da prima, ma non è cambiato molto. Il lavoro ora non è più centrale come lo era per lui nel periodo precedente", risponde la Camusso alla domanda se riconoscesse nell'Epifani segretario del Pd, l'ex segretario della Cgil.

"Presi per il cuneo" - Paolo Pini*

La riduzione del cuneo fiscale – pari a 10 miliardi in tre anni – ricorda la negativa esperienza del governo Prodi: una riduzione modesta e diluita, che rischia di non avere nessun effetto di ripresa sull'economia. Compensata tra l'altro dal taglio delle detrazioni. La legge delega approvata dal governo Letta ed inviata alla Commissione Europea conferma la rotta lungo la quale si muove il premier, ovvero il rispetto dei vincoli europei, previsti nel Patto di Stabilità e Crescita, e poco altro. Secondo il governo l'obiettivo sarebbe quello di far crescere il reddito dell'1% nel 2014 e del 2% nei due anni successivi. Si intenderebbe con ciò "rafforzare la ripresa in atto e intervenire sui fattori che limitano la competitività dell'economia" Avrebbe quindi dovuto essere una Legge di Stabilità che molti chiedevano finalizzata a far uscire il paese dalla depressione, rilanciarlo verso la ripresa e la crescita. La riduzione del cuneo fiscale a carico dei lavoratori e delle imprese era atteso come lo strumento cardine per rilanciare da un lato la domanda interna e dall'altro ridurre un poco di competitività di prezzo alle imprese riducendone i costi di produzione. Si era osservato che una riduzione del cuneo fiscale consistente per il primo anno potrebbe esercitare qualche effetto positivo, mentre una diluizione della riduzione del cuneo nel tempo, tre anni, rischierebbe di avere effetti quasi nulli su domanda e competitività. Era stata anche richiamata l'esperienza negativa emersa dal provvedimento del governo Prodi nel 2007: riduzione modesta e diluita, effetti nulli sull'economia. Il governo Prodi prevedeva una riduzione di 5 punti percentuali del cuneo fiscale, con manovra triennale, e con un intervento di 2,5 miliardi nel primo anno. Il finanziamento era stato finanziato soprattutto con tagli lineari della spesa degli enti locali, che poi ha quasi immediatamente prodotto un aumento delle addizionali ed imposte locali. La Banca d'Italia stimava nel maggio 2008 (Relazione annuale sul 2007, p.145) che il provvedimento avesse ridotto il cuneo fiscale per un lavoratore con un reddito medio tra lo 0,3 e lo 0,7 punti percentuali, a seconda del comune di residenza. Ciò che il governo Letta ha prodotto è stato proprio questa diluizione. In tre anni una riduzione del cuneo fiscale di 10,6 miliardi, di cui 5 a vantaggio dei lavoratori e 5,6 a vantaggio delle imprese. Il timing è il seguente: solo 2,5 miliardi per il 2014, e gli altri per il 2015 e 2016. L'intervento complessivo della legge di stabilità è di 27,3 miliardi nel triennio e di 11,6 miliardi nel 2014. Quindi l'operazione sul cuneo pesa poco più di 1/3 nel triennio e meno di 1/4 nel 2014. Nel complesso la pressione fiscale su lavoratori ed imprese dovrebbe ridursi di 1 solo punto percentuale nel triennio, dal 44,3 al 43,3. Si va ad agire su Irpef, Irap, contributi sociali. Al fine di rispettare i vincoli europei, le risorse reperite sono 24,6 miliardi di cui 8,6 nel 2014. Per il 2014 quindi il saldo netto delle azioni previste è pari a 3 miliardi di euro, che consentiranno di soddisfare l'Europa per il vincolo deficit/Pil sotto il 3%. Gran parte delle risorse derivano da tagli alla spesa pubblica, 16,1 miliardi nel triennio, 3,5 nel 2014, non considerando gli effetti previsti dalle dismissioni immobiliari (1,5 miliardi previsti nel triennio, 1,4 nel 2014). Solo 3,8 sono i miliardi previsti da interventi impositivi sulle attività finanziarie (aumento dell'imposta di bollo). Occorre inoltre considerare gli interventi (maggiori entrate) sulle imposizioni locali, rimodulando le imposte passate, quelle esistenti e quelle abolite quali l'Imu sulla abitazione principale, introducendo la Service Tax (Trise), con spostamento di imposizione dai proprietari anche agli inquilini, lasciando alle amministrazioni decentrate maggiori flessibilità nella fissazione delle imposte al fine di recuperare maggior gettito per far fronte a tagli previsti ed erogare servizi essenziali. Il modello di riduzione del cuneo fiscale non sembra quindi diverso da quello passato, preferendo un intervento molto soft piuttosto che uno hard. Una stima dalla Cgia di Mestre circa gli effetti dell'intervento sul cuneo fiscale porta a valutarlo come risibile: nello scenario più favorevole, 172 euro su base annuale il vantaggio fiscale, pari a 14 euro mensili, per un lavoratore dipendente che percepisce 971 euro netti mensili. Per altri livelli di reddito, inferiori o superiori a tale cifra, si scende a vantaggi fiscali irrisori sino a divenire nulli per fasce estreme di reddito. Questo intervento eserciterà quindi effetti piuttosto contenuti sul reddito disponibile delle famiglie con lavoratori dipendenti, e quindi sulla domanda interna. A ciò si aggiunge che l'effetto deve essere valutato tenendo anche presente gli altri effetti della manovra sul reddito da lavoro disponibile, che

potrebbe ridursi per gli esiti fiscali delle novità sull'imposizione locale che intervengono a seguito delle rimodulazioni delle tasse locali e degli interventi affatto da escludere sulle addizionali regionali e comunali. La domanda interna rischia quindi di venire assai poco stimolata dalla operazione sul cuneo. Inoltre, dobbiamo considerare gli effetti recessivi prodotti dagli interventi sul contenimento delle spese della pubblica amministrazione. Benché siano previsti interventi a sostegno degli investimenti in capitale (tra cui completamento o manutenzione rete ferroviaria, autostradale), od il rinnovo dell'ecobonus fiscale, l'alleggerimento dei vincoli di spesa per gli enti locali virtuosi, il complesso della spesa si riduce con effetti evidentemente deflazionistici sulla componente pubblica della domanda interna. I dipendenti della pubblica amministrazione continueranno inoltre ad essere penalizzati dall'ennesimo rinnovo del blocco della contrattazione nel settore, e quindi qui le loro retribuzioni rimarranno ferme per un ulteriore anno, ed inoltre viene cancellata l'indennità di vacanza contrattuale per il biennio 2013-2014. Ricordiamo inoltre che devono essere ancora trovati i 2,4 miliardi necessari per l'abolizione della seconda rata dell'Imu 2013. L'obiettivo vero della legge di stabilità non è la crescita, ma il rispetto dei vincoli previsti nel Patto di Stabilità e Crescita, come afferma il documento di sintesi: "La manovra consente di raggiungere l'obiettivo di indebitamento netto indicato nella Nota di aggiornamento del Def. Il disavanzo nel 2014 risulterà pari al 2,5 per cento del Pil, per effetto di misure di sostegno all'economia pari allo 0,2 per cento del prodotto. La Legge di Stabilità include inoltre una norma che definisce interventi strutturali dell'ordine di 3 miliardi l'anno nel triennio 2015-17 al fine di raggiungere il saldo programmato per il 2015, 2016 e 2017 (rispettivamente 1,6%, 0,8% e 0,1% del PIL)" (Legge di Stabilità: sintesi, www.governo.it). Anche a seguito di questi vincoli di austerità, con la depressione ed il double e triple dip in ambito europeo, il nostro paese ha perso 7 punti percentuali di reddito prodotto dal 2008, ed altri 2 circa ne perderà quest'anno, per un totale di 9. Ciononostante il governo Letta, in continuità piena con il governo Monti, rimane "fedele alla linea": contenimento della spesa pubblica, regressività nella imposizione fiscale, azioni per la crescita scarse e poco efficaci. D'altra parte, gli obiettivi di crescita prima della Legge di Stabilità venivano fissati per il 2015 e 2016 poco sotto il 2%, con la Legge di Stabilità si arriverebbe al 2%, quindi si attesta che gli effetti della Legge sono risibili sulla crescita. Come volevasi dimostrare, lo afferma lo stesso governo: la Legge di Stabilità stabilizza l'austerità e con essa la depressione.

**www.sbilanciamoci.info*

Le "balle" del governo sulla sanità - Alfredo Crupi*

"Saltano i tagli alla sanità" così titolano i giornali per rassicurare sull'esito della legge di stabilità proposta, ma è proprio così? No. Infatti il blocco del turn over del personale non consente di incrementare i numeri del personale del comparto già ridotto al lumicino. Da dati del Ministero della salute: il rapporto infermiere /dirigente medico è sceso da 2,9 /1 del 2006 a 2,3/1 del 2009 e scende ancora ed è sotto gli occhi di tutti. A Messina per esempio, girando nei reparti vi è spesso un solo infermiere e un solo ausiliario socio sanitario, trovare negli ambulatori medici a visitare da soli, oppure, soluzione più fantasiosa o magica o provvidenziale, che gli infermieri in servizio si debbano inventare la formula "dell'uno e trino".....formula tanto comoda a chi dovrebbe organizzare. Tra l'altro sfugge a quanti deliberano in materia di sanità che, quella pubblica è schiacciata dal dovere di trasparenza, per cui i Cittadini pazienti devono prenotare nei famosi CUP (centri unici di prenotazione) dove si resta ore per avere una risposta e qualche volta nemmeno efficace, mentre sarebbe sufficiente un sistema in rete dove lo stesso personale che ha interesse diretto a "portare lavoro" nella propria struttura, può rispondere "con competenza" alle richieste. Se non bastasse la difficoltà di accesso, l'esosità dei ticket e il sovrapprezzo di 10 € su ogni ricetta fa preferire il sistema privato a quello pubblico... "concorrenza sleale"? Sì, se si pensa che a Messina una Moc costa fra ticket e costo aggiuntivo sulla ricetta 45 € e che nel privato è 50€ senza telefonare al Cup (perché hanno personale dedicato), senza andare dal medico curante per la ricetta e soprattutto senza aspettare le stesse lista di attesa, il gioco è fatto. Ricorrerà al pubblico solo chi è esente e chi soprattutto potrà aspettare. Auspichiamo si crei quel rapporto virtuoso fra personale responsabile e onesto e i Cittadini nella difesa del Sistema sanitario nazionale che per il suo principio universalistico era il 2° nel mondo, perché un cambio di rotta dai legislatori appare oggi alquanto difficile.

**segretario Prc Messina*

Quando abbiamo tentato di proteggere Leonarda in Italia... - Roberto Malini*

Leonarda, la 15enne espulsa dalla Francia in Kosovo, ha fatto parte, fino al 2008, della comunità rom di Pesaro e Fano, che il Gruppo EveryOne ha cercato di tutelare contro politiche intolleranti proprio dalla città di Pesaro, dove vivevano i suoi fondatori Roberto Malini e Dario Picciau, oltre ad altri attivisti "storici" dell'organizzazione internazionale per i diritti umani. Nonostante le nostre innumerevoli azioni civili e il sostegno del Parlamento europeo, che ci diede un incarico ufficiale per la tutela dei rom locali, i nostri attivisti subirono gravi atti di persecuzione istituzionale: interrogatori, pedinamenti, un avviso orale del questore, continue convocazioni in questura e otto cause penali! Oltre a numerose minacce di morte e intimidazioni da parte di gruppi xenofobi e neonazisti locali. La comunità rom subì decine di sgomberi, azioni giudiziarie, pestaggi, intimidazioni, riportati dalla stampa locale dietro nostri comunicati stampa. Le famiglie rom di Fano hanno subito una terribile discriminazione in Italia e alcune, fra cui la famiglia Dibrani, di cui fa parte Leonarda, sono fuggite in Francia. Purtroppo le leggi dell'Ue non riconoscono né le persecuzioni né i diritti alla protezione umanitaria riguardo a casi che avvengono all'interno dagli stessi paesi dell'Unione, altrimenti la famiglia Dibrani avrebbe potuto dichiarare la lunga residenza in Italia ai fini di ottenere asilo politico. Speriamo lo ottengano in quanto profughi dal Kosovo. Da parte nostra, nonostante un impegno senza risparmio, sfidando con la nonviolenza e le carte sui diritti umani l'ostilità delle istituzioni e dei gruppi razzisti locali, nonostante abbiamo condotto a Pesaro una delegazione del Parlamento e del Consiglio d'Europa, che ha attestato il grave razzismo contro i rom, non siamo stati in grado di evitare la fuga da Pesaro e Fano di alcune famiglie rom perseguitate.

**EveryOne*

Lo Stato colombiano risarcisce le vittime del narcotraffico - Giorgio Aurizi

La Colombia ha avviato la pratica di risarcimento nei confronti delle vittime del sanguinoso conflitto che la ha devastata per cinquanta anni. E ha iniziato da una vittima degli attentati del narcotrafficante Pablo Escobar Gaviria. Lo Stato colombiano ha accettato di indennizzare per la prima volta una vittima del celebre "barone" della droga Pablo Escobar, 24 anni dopo i fatti. La decisione è stata presa dall'Unità di attenzione e di riparazione integrale alle vittime, un organismo pubblico incaricato di valutare i danni subiti dagli abitanti del paese, scosso da una guerra interna durata 50 anni che ha mescolato bande criminali, guerriglieri e milizie paramilitari. In particolare, l'istanza in questione era stata portata avanti dai figli di Gerardo Arellano Becerra, noto musicista, uno dei 107 passeggeri deceduti nell'attentato all'Avianca HK- 1803 l'aereo di linea sulla rotta Bogotá-Cali il 27 novembre 1989. L'aeromobile fu bersaglio di una delle innumerevoli azioni criminali messe in atto dal narcotrafficante Pablo Escobar, indiscusso capo del cosiddetto Cartello di Medellín, per evitare l'estradizione verso gli Usa. Il narcotrafficante, considerato il mandante della morte di migliaia di persone, morì poi nel '93 ucciso da un commando militare. Dando seguito a una sentenza della Costituzionale il governo della Colombia ha iniziato ad avviare le pratiche risarcitorie nei confronti delle vittime del pluridecennale conflitto. Il Congresso ha stabilito i criteri per individuare i beneficiari attraverso la legge 1448 del 2011, criteri che alleggeriranno di molto l'onere finanziario dell'azione risarcitoria in quanto racchiusi nella clausola "Il Governo esaminerà caso per caso". La decisione sul "caso per caso" è principalmente dovuta al fatto che il conflitto che ha insanguinato la Colombia per un cinquantennio ha coinvolto forze regolari, organizzazioni paramilitari e narcotrafficanti, quest'ultime in lotta tra loro per il controllo del territorio e della produzione di foglie di coca. Lo stato di "vittima" è stato quindi limitato agli atti commessi dai guerriglieri, paramilitari o agenti dello stato, cioè, gli attori del conflitto. Nel mese di ottobre dello scorso anno, la Corte Costituzionale ha stabilito che il riconoscimento come vittime deve essere appunto approvato, dopo una preliminare analisi, per evitare il risarcimento a coloro che invece hanno provocato il danno. I giudici hanno ordinato una "visione più ampia", poiché molti sfollati, che hanno avviato la richiesta del riconoscimento dello stato di vittima, risultano invece al tempo appartenenti ai gruppi criminali impegnati nella lotta per il controllo dei territori produttivi. Si valuta che circa cinquantamila colombiani siano stati colpiti dalle violenze dei conflitti interni al paese. Federico Arellano, un avvocato specializzato in diritti umani e Presidente della Fondazione Colombia con Memoria, ha detto al sito eltiempo.com "l'inclusione nella legge per le vittime è stato un passo necessario e un riconoscimento per la situazione di circa 50.000 colombiani vittime acclamate del narco-terrorismo". "La Fondazione - ha proseguito Arellano - inizierà a fare sessioni di sensibilizzazione e orientamento da novembre e a consigliare coloro che rivendicano il risarcimento". Il presidente della fondazione ha anche annunciato per il prossimo 27 novembre, ricorrenza dell'attentato al volo Bogotá-Cali, una commemorazione in cui, a futura memoria delle 107 vittime, saranno piantati altrettanti alberi in una zona rurale del comune di Soacha, luogo ove il velivolo si schiantò.

Fine del segreto bancario svizzero. Resistono ancora Cayman e Seychelles

Entrerà in vigore il prossimo primo novembre la legge emanata dalla Confederazione Elvetica che modifica la normativa sulla gestione dei dati dei conti bancari dei clienti esteri. Il nuovo dispositivo obbligherà gli istituti di credito elvetici a fornire i dati sui loro correntisti esteri alle autorità straniere che ne faranno domanda. In pratica chi ha oggi i risparmi oltrefrontiera non sarà più protetto dallo storico e impenetrabile ombrello della privacy bancaria. Sembra la fine di un'epoca, alla quale la Svizzera è arrivata per gradi e sotto l'incalzare della comunità internazionale e dagli Stati sempre più a caccia di «tesori nascosti» per assestare le loro finanze. La decisione, che segna la fine di un'epoca, è stata adottata dal Consiglio federale svizzero il 9 ottobre. «La revisione parziale della legge sul riciclaggio di denaro - comunica l'agenzia Swissinfo - che conferisce all'ufficio Mros (l'autorità elvetica sul riciclaggio, ndr) la competenza di comunicare a partner stranieri numeri di conti bancari entrerà in vigore il primo novembre. La Svizzera invierà sotto forma di rapporto numeri di conto, informazioni su transazioni di capitali o saldi di conti attualmente coperti dal segreto bancario o d'ufficio ma solo se questi non compromettano l'interesse nazionale o l'ordine pubblico». L'Unione delle Banche svizzere e il Credit Suisse, i più importanti istituti finanziari, preoccupati in previsione delle scelte confederali nell'aria, già da tempo avevano avviato la «strategia del denaro pulito» invitando i propri clienti stranieri - pena la chiusura di ogni rapporto - a rendere trasparente la loro posizione finanziaria verso i paesi d'origine. La cancellazione, quasi completa, del segreto dovrebbe addolcire la pressione dei paesi stranieri (Usa in primis) che hanno scatenato una guerra senza quartiere all'export di capitali e ai paradisi fiscali. In Germania dall'inizio del 2013 già 5 mila contribuenti infedeli hanno approfittato del clima di clemenza mentre. Per l'Italia ciò resta un miraggio dal momento che chi dichiara di avere soldi nascosti in Svizzera va incontro a una denuncia penale e al pagamento di tutti gli arretrati all'Erario, comprese le sanzioni. Va anche ricordato che anni addietro il governo italiano aveva "aperto" per i capitali nascosti all'estero un rientro facilitato. Non a caso ieri il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni è intervenuto sul punto: «Vogliamo presentare una norma permanente per il rientro dei capitali dall'estero - ha dichiarato alla stampa estera - che favorisca il contribuente leale e punisca quello sleale. Il clima internazionale è cambiato e si va verso uno scambio automatico dei dati: chi ha portato soldi all'estero si troverà in una situazione molto peggiore di adesso». Una commissione presieduta dall'ex pm milanese Francesco Greco aveva proposto meccanismi di premialità per chi volontariamente esce allo scoperto; ciò, secondo una dossier del governo, dovrebbe portare nelle casse del fisco 15 miliardi di euro. Vedremo dunque dal prossimo novembre gli ex esportatori di valuta in fila agli sportelli dell'Agenzia delle Entrate? Fantascienza, secondo Gian Gaetano Bellavia, commercialista milanese ed esperto in questioni di riciclaggio: «Da quel che si capisce, le autorità italiane potranno bussare alla porta delle banche svizzere e chiedere se Tizio o Caio hanno un conto. Ma quante sono le persone fisiche che hanno un conto intestato e non dichiarato? Secondo me pochissime. Basta fondare una società anonima intestata a un fiduciario che fa da schermo, basata alle Cayman o alle Seychelles e con un conto a Lugano, e il gioco è fatto. È un'operazione che costa appena 700 euro. Il segreto bancario sarà anche caduto, ma l'anonimato no. E i grandi capitali galleggiano in quel mare».

Negazionismo, il pericolo del reato - Roberto Della Seta

«Siamo di fronte a una di quelle misure che si rivelano al tempo stesso inefficaci e pericolose, perché poco o nulla valgono contro il fenomeno che vorrebbero debellare, e tuttavia producono effetti collaterali pesantemente negativi». Queste parole le scrisse nel 2007 Stefano Rodotà per contestare la proposta, venuta dall'allora ministro della giustizia Mastella, di introdurre nel codice penale il reato di negazionismo, prevedendo la prigione per chi neghi l'esistenza storica della Shoah. Quella norma non venne mai approvata dal Parlamento, ma il giudizio di Rodotà torna attuale dopo che la commissione giustizia del Senato ha dato il primo via libera a un disegno di legge di larghissime intese (dal Pd al Pdl, da Sel ai Cinquestelle) che modificando l'articolo 414 del codice penale stabilisce la reclusione fino a 5 anni per chi «nega l'esistenza di crimini di guerra o di genocidio o contro l'umanità». Nel 2007 la proposta Mastella suscitò nell'opinione pubblica reazioni di plauso ma anche di decisa contrarietà. Alcuni dei più autorevoli storici italiani - da Carlo Ginzburg a Giovanni De Luna, da Sergio Luzzatto a Bruno Bongiovanni - promossero un appello contro il reato di negazionismo, in cui si affermava tra l'altro che «ogni verità imposta dall'autorità statale non può che minare la fiducia nel libero confronto di posizioni e nella libera ricerca storiografica e intellettuale». Posizioni analoghe vennero espresse da intellettuali europei come Paul Ginsborg e Timothy Garton Ash: «La negazione dell'Olocausto - scrisse Ash - va combattuta nelle scuole, nelle università, sui nostri media, non nelle stazioni di polizia e in tribunale». Sei anni dopo, trovo che le argomentazioni dei contrari al reato di negazionismo restino totalmente valide. Lo Stato non può e non deve intervenire in tema di libertà del pensiero, della parola, della ricerca storica; non può e non deve nemmeno di fronte ad affermazioni miserabili e aberranti come la negazione o la minimizzazione di un fatto - lo sterminio pianificato e sistematico di milioni di ebrei da parte del nazismo e dei suoi alleati - che solo persone in malafede o incapaci d'intendere possono mettere in discussione. Il negazionismo è una vergogna ed è un orrore da combattere ogni minuto compiendo tutti gli sforzi possibili per far vivere e per trasmettere la memoria della Shoah; da combattere con tutti i mezzi tranne uno, vietare per legge la negazione di questa evidente e terrificante verità storica. Ma oggi c'è persino una buona ragione in più, una ragione «empirica», per opporsi a questa scelta dei nostri legislatori. Nei paesi europei dove il negazionismo è reato da diversi anni - Francia, Germania, Austria, Lituania, Romania, Slovacchia... - questo non ha impedito il progressivo emergere di forze apertamente xenofobe e in più di un caso esplicitamente antisemite. Così - è solo un esempio tra tanti, ma un esempio indicativo - il negazionista sedicente storico David Irving è considerato una macchietta a casa sua, in Inghilterra, dove il reato di negazionismo non esiste ma dove conta, e conta molto, la reputazione pubblica, mentre in Austria, dove è stato processato e condannato per le sue divagazioni deliranti, può atteggiarsi a vittima ottenendo larga e gratuita pubblicità. Infine. Lo dico da ebreo, da ebreo la cui famiglia ha lasciato dieci corpi nei forni di Auschwitz: io trovo svilente che nel mio paese - come prima in altri paesi europei - per affermare il carattere raccapricciante e «unico» della Shoah, per affermare dunque una verità di assoluta evidenza, si pensi di dover ricorrere a una norma di legge. L'idea di una verità storica di stato non solo è di per sé inaccettabile, ma in questo caso rischia di offrire un alibi all'incapacità che abbiamo tutti come corpo sociale - nella scuola, nella famiglia - di contrastare il negazionismo sull'unico terreno appropriato: il terreno dell'educazione, dell'informazione, della cultura. Insomma della società.

Il trailer di un nazista - Eleonora Martini

L'attentato di via Rasella? «I Gap comunisti italiani sapevano che ci sarebbe stata una rappresaglia... l'hanno fatto di proposito per creare odio contro i tedeschi e far sollevare la popolazione, ma questo non è avvenuto». Sullo sfondo di una sobria libreria, il mezzo piano di Erich Priebke, in maniche di camicia e gilet, ci restituisce la figura di un anziano signore che risponde, lucido e distaccato, alle domande dell'amico e sodale Paolo Giachini, molto più di un avvocato, presidente dell'Associazione "Uomo e libertà" e legale tra gli altri anche di Delfo Zorzi e di Michael Seifert, il «boia di Bolzano» ormai deceduto. È solo un estratto confezionato ad arte per le televisioni e per i media, eppure neppure i 3 minuti e 49 secondi di video intervista postati su Youtube col titolo «Vae victis» - «Guai ai vinti», dal titolo dell'autobiografia dell'ex ufficiale delle Ss - riescono ad apparire innocui. Ora che i resti di Priebke non hanno ancora trovato una collocazione definitiva, l'importante era divulgare le immagini dell'uomo che ha solo «eseguito gli ordini» e che alla fine dei suoi giorni condivideva il «dolore» con i parenti delle sue stesse vittime. A tempo debito Giachini diffonderà la versione integrale del lungo video testamento in cui il gerarca nazista «affronta argomenti a 360 gradi, anche molto spinosi» e soprattutto racconta «per la prima volta la sua verità sulle Fosse Ardeatine», come ha anticipato al manifesto lo stesso legale. E l'operazione politica sarà completata. «Lei ha passato diversi mesi qua in Italia con queste funzioni di antiterrorismo e di lotta alla guerriglia; poi dopo una serie di attentati fatti contro i tedeschi è arrivato l'attentato di via Rasella», imbecca Giachini. «L'attentato - risponde Priebke - fu fatto sapendo che dopo l'attentato viene la rappresaglia poiché Kesselring quando ha preso il comando in Italia ha fatto mettere sui muri un avviso che spiegava che qualunque attentato contro i tedeschi era punito con la rappresaglia». Stacco. «Come ha vissuto l'esperienza dell'esecuzione?», chiede la voce fuori campo. «Come tutti - risponde Priebke - Per noi era terribile fare una cosa così. C'erano altri, come il Capitano Schultz che fu eletto da Kappler come organizzatore della rappresaglia, lui era già stato in guerra nel fronte contro i russi ed era più abituato alla morte e alle rappresaglie. Per noi, per me e gli altri camerati, era una cosa terribile. Non era possibile rifiutarsi. Prima di cominciare Schultz ci disse: "Questo è un ordine di Hitler che dobbiamo eseguire e chi non vuole farlo meglio che si metta con le altre vittime perché sarà anche lui fucilato"». Lo spot si chiude con il testo dattiloscritto della dichiarazione rilasciata da Priebke il 3 aprile 1996 di fronte al tribunale militare di Roma che lo ha condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine: «Come credente non ho mai dimenticato questo tragico fatto - si legge - Per me l'ordine di partecipare all'azione fu una grande tragedia intima. Penso ai morti con venerazione e mi sento unito ai vivi nel loro dolore». A corredo del video,

Giachini ieri ha raccontato anche che «Priebke ha incontrato, in forma privata, quattro parenti di vittime delle Fosse Ardeatine con cui ha stretto una buona amicizia, e loro gli hanno esternato con chiarezza il loro perdono». Insomma, «Priebke è morto da cattolico e da pentito», come ha spiegato ieri la Fraternità San Pio X di Albano Laziale giustificando così la celebrazione del funerale. Una "rivelazione" a cui non credono in molti, nel "ghetto" ebraico di Roma: «È una balla grossa quanto una casa. Non ci crederò mai e poi mai», sbotta Giulia Spizzichino, 86 anni e una famiglia sterminata. Anche perché, aggiunge, «mai un tedesco fu ucciso per aver detto no ad un ordine al massimo veniva degradato o mandato a combattere in prima fila». «Il tentativo di scaricare sui partigiani l'eccidio delle Fosse Ardeatine è assurdo», commenta Ernesto Nassi, vicepresidente vicario dell'Anpi di Roma. «I Gap - aggiunge - non erano tutti comunisti, come li definisce Priebke. Inoltre i partigiani fecero numerose azioni contro i tedeschi a Roma. E non si aspettavano, dopo via Rasella, che è stata un'azione militare e non un attentato perché eravamo un paese occupato, una risposta del genere. Altro che rappresaglia, quello delle Fosse Ardeatine è stato un assassinio in piena regola». Adesso la comunità ebraica - per bocca del presidente Riccardo Pacifici - invoca l'«oblio» sulla figura di Erich Priebke. Ma non è ancora giunto il momento: prima dovremo ascoltare le altre "verità" dell'ex nazista, quelle contenute nel video integrale che l'avvocato Giachini tiene ancora in riserbo perché, dice, «potrebbero essere prese come una provocazione».

Sindacati di base. Sciopero generale contro le larghe intese – Roberto Ciccarelli

Saranno almeno cento gli autobus che arriveranno a Roma stamattina con i lavoratori che parteciperanno alla manifestazione nazionale indetta dai sindacati di base (Usb, Confederazione Cobas, Or.s.a. Scuola Università e Ricerca, Sindacato Siae, Cub, Usi e Unicobas) in occasione dello sciopero generale contro il governo Letta e la legge di stabilità, le politiche della Troika (Bce, Fmi e Commissione Europea) che impongono «rovinose politiche sociali». I sindacati di base chiedono un «piano nazionale sull'occupazione basato su opere socialmente necessarie», la cancellazione delle leggi sulla precarietà e della legge Bossi-Fini, lo sblocco dei contratti del pubblico impiego, la nazionalizzazione delle aziende strategiche e si oppongono alla privatizzazione dei servizi pubblici. «Rifiutiamo con sdegno la mancia del cuneo fiscale - afferma l'Unione Sindacale di Base - e chiediamo, tra l'altro, la reinternalizzazione dei servizi privatizzati». Allo sciopero parteciperanno i settori della scuola e di tutto il pubblico impiego, oltre che dei trasporti. A Roma è confermato lo sciopero degli autobus nella fascia oraria 8.30-17 mentre, accogliendo la richiesta del sindaco Ignazio Marino, è stato revocato lo sciopero serale dei mezzi. La metropolitana funzionerà per tutta la giornata di oggi, mentre i mezzi di superficie saranno in funzione dalle 17 fino alla fine del servizio. Il concentramento è previsto in piazza della Repubblica alle 10, il corteo percorrerà il tragitto che da via Cavour porta a piazza San Giovanni. Alla manifestazione ha aderito il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, e sarà aperto dal coordinamento dei migranti e dei rifugiati, dai lavoratori dell'Ilva di Taranto e dai vigili del fuoco. Hanno aderito anche i movimenti per il diritto all'abitare. Alle 16 sono previsti gli «speakers corners» in gazebo appositamente costruiti sui temi dell'austerità, dell'immigrazione, dei rifiuti zero e della democrazia sui luoghi di lavoro e sulla «Carta costituzionale o Costituzione di carta?». A partire dalle 19 è previsto uno spettacolo-concerto a cui parteciperanno, tra gli altri, la Banda Bassotti, i 99 Posse, gli Assalti Frontali e Ascanio Celestini. Al termine, in piazza San Giovanni, i partecipanti al corteo formeranno un'«acampada» con tende e sacchi a pelo per tutta la notte. Domani i sindacati di base annunciano la partecipazione all'«assedio» dei ministeri e al corteo della «sollevazione generale» contro l'austerità. Il corteo dovrebbe partire da piazza San Giovanni e dirigersi verso Porta Pia dove è prevista una nuova «acampada» nella notte tra sabato e domenica. Tra gli obiettivi da «assediare» c'è il ministero dell'Economia, quello delle Infrastrutture, la Cassa di Risparmio di Roma e i prestiti. Il percorso autorizzato dalla Questura toccherà anche Via Merulana, piazza della Repubblica, via Cernaia, via Pastrengo, via XX Settembre, via Goito, viale Castro Pretorio, piazza della Croce Rossa, viale del Policlinico. Lo slogan è «Una sola grande opera: casa e reddito per tutti!». Alla giornata parteciperanno realtà di movimenti che si riconoscono nelle lotte No Tav, No Muos, oltre ai movimenti per il diritto all'abitare che hanno indetto la data della mobilitazione. Il sindaco Marino ha costituito un'unità di crisi e, a causa delle voci insistenti di incidenti e tensioni con le forze di polizia, sta provvedendo a rimuovere dal percorso auto e cassonetti. Nel frattempo proseguono le polemiche tra i movimenti e Trenitalia. Nonostante le occupazioni degli ultimi giorni nelle stazioni, l'azienda ha reso noto che i biglietti non costeranno meno per i manifestanti che intendono raggiungere domani la Capitale. Sul sito Infoaut si è dato comunque appuntamento ai manifestanti nelle stazioni di 20 città: da Bari a Torino, da Milano a Cosenza.

Una sinistra per le elezioni europee - Tonino Perna, Alfonso Gianni

Il governo delle larghe intese, rafforzato dagli ultimi "comici" avvenimenti, non è un'anomalia italiana, ma ormai il modello che tende a prevalere in diversi paesi europei. Il grande centro, non è punto di equilibrio virtuoso tra forze contrapposte, ma lo stallò, il disperato tentativo delle classi dominanti di mantenere lo status quo, il segno di una politica diventata "amorfa", incapace di trovare una forma ed un contenuto diversi dal neoliberalismo e dall'austerità, per uscire dalla Grande Depressione che sta impoverendo, economicamente e socialmente, la grande parte della popolazione europea. Per questo le prossime elezioni europee sono una grande occasione per far sentire che esiste un'altra visione dell'Europa, una vera via d'uscita dalla crisi. Con una parola-chiave: riequilibrio. Riequilibrare per trasformare la società europea nel senso della democrazia, della giustizia e dell'equità. Questa crisi è il frutto di uno squilibrio: tra finanza ed economia reale; tra la cessione di sovranità di singoli stati e l'assenza di democrazia negli organi di governo della Ue; tra i redditi dei ceti medio-alti ed il resto della popolazione; tra produzione e un ambiente sempre più disarmato verso l'urto del consumo di territorio e sostanze inquinanti; tra classi dirigenti e il resto dei cittadini con un inedito deficit democratico; tra Nord e Sud Europa, con l'iniziale divario ormai diventato un abisso. La crisi è globale, ma in Europa le conseguenze sono più gravi perché più che vittima della crisi l'Europa lo è delle politiche delle classi dirigenti. Pertanto, per salvare l'Europa, per non affossarla - come faranno le forze centriste e dell'estrema destra nazionalista lasciate operare - dobbiamo imprimere una svolta radicale basata su alcuni elementi

essenziali: 1) Un riequilibrio dei redditi, colpendo la rendita finanziaria, premiando il lavoro e l'occupazione, garantendo al contempo a tutte/i un reddito di base, allargando in senso universalistico il welfare europeo. Così da permettere un effettivo riequilibrio nella bilancia dei pagamenti tra i paesi esportatori del Nord e quelli importatori del Sud. Diversamente si accentuerà la distanza fra debito e credito nell'eurozona. 2) Un riequilibrio nel rapporto economia/ambiente, riconvertendo le produzioni inquinanti e favorendo le produzioni ecologicamente sostenibili, in luogo delle "grandi opere", inutili ed inquinanti, programmando un capillare intervento di salvaguardia del territorio, oggi più che mai nudo ed indifeso di fronte ai cambiamenti climatici. Un vero programma di investimenti pubblici e privati a livello europeo. 3) Un riequilibrio nei rapporti democratici fra cittadini e organi di potere. Il peso delle decisioni va spostato sul parlamento, organo elettivo, non sugli organismi designati dai governi, in un'ottica di un'Europa federale. 4) Un riequilibrio fra i poteri della politica e quelli della finanza, oggi solo a vantaggio di quest'ultima. Con una revisione del ruolo della Bce e la piena occupazione tra i suoi obiettivi, il potere di prestare direttamente ai singoli paesi in difficoltà, diventare uno strumento di una politica sociale e non il dominus dell'economia. Significa tagliare le unghie alla finanza con la Tobin tax, l'eliminazione dei paradisi fiscali, la separazione delle banche commerciali da quelle di rischio, la drastica limitazione dell'uso dei derivati. 5) Un riequilibrio nel rapporto Nord/Sud spostando l'asse della Ue verso il Mediterraneo, attraverso una forte alleanza tra i paesi del Sud-Europa, a partire dalla ristrutturazione del debito pubblico. Esigerne la restituzione a tappe forzate come vuole il fiscal compact significa uccidere le economie più deboli e accrescere il debito stesso. Vogliamo salvare le popolazioni del sud, i profughi, i migranti dalle stragi a cui questa Europa neoliberista e tecnocratica li ha condannati, riducendo il mare nostrum a un immenso cimitero del migrante ignoto. Tutto questo comporta una revisione dei trattati fondativi e la cancellazione di quelli successivi che strangolano le economie (fiscal compact). Questa è l'unica, realistica, strada per salvare l'unità europea, per evitare che l'euro sia un cappio insopportabile e funzioni solo a vantaggio delle economie più forti. Molti, in campo intellettuale e politico la pensano come noi, ma ancora manca una forza dotata di autorevolezza e consistenza che esprima questa visione e persegua con coerenza questi obiettivi. Questo problema si presenta in Italia in termini drammatici e urgenti. Il "grande centro" ha definitivamente spazzato via le differenze tra centro-destra e centro-sinistra, ed il malcontento che sale in Europa può diventare appannaggio di forze di estrema destra e dell'astensionismo. Dobbiamo avere il coraggio di progettare un percorso unitario, sfruttando anche l'esempio positivo che ci viene da alcuni paesi europei, con forze e movimenti che si richiamino a questi valori e obiettivi essenziali, puntando sulla concretezza più che non sulle sigle o i richiami ideologici. Dobbiamo guardare a una grande alleanza euromediterranea, che sappia parlare anche ai popoli del Nord dell'Europa, un'alleanza di lavoratori, precari, disoccupati, di donne e di giovani, protagonisti di una nuova cooperazione Sud-Nord nella Ue e nel Mediterraneo. Su queste basi pensiamo sia possibile costruire un nuovo schieramento politico, in grado eventualmente anche di partecipare alle prossime elezioni europee, in sintonia con le esperienze di sinistra d'alternativa di altri paesi europei, che si proponga di salvare l'unità europea trasformandola. Una forza radicale e di sinistra, sul piano dei valori, degli obiettivi e delle pratiche. Vogliamo un'Europa di nuova generazione, perché ha bisogno di essere rifondata e nei giovani ha proprio futuro. Ci piacerebbe aprire una pubblica discussione.

Roma, 60 occupazioni di donne e uomini liberi - Roberto Ciccarelli

Sebastiano passeggia in piazza Mario Vaccarella, primo cittadino di Metropoliz, un'ex fabbrica di salami Fiorucci di 15 mila metri quadri, abbandonata nel 1978, sede negli anni Novanta di memorabili rave, occupata dal 2009 dai Blocchi precari metropolitani (Bpm) di Roma. Nel 1974 già lavorava in un'officina e ricorda un suono della sirena di fine turno che, a tratti, gli sembra di ascoltare ancora sulle strade di Tor Sapienza, conurbazione a est della Capitale, oltre via Palmiro Togliatti. Era il segnale che liberava un fiume di duemila operai. Le porte delle officine meccaniche, della vetreria Iberia o della fabbrica di televisori Voxson si aprivano e richiudevano, ordinatamente. All'alba, oggi, questo manto d'asfalto sembra Pechino. Che piova, o ci sia il sole, in fondo alla via Prenestina, dov'è stato rinvenuto un antico bassorilievo romano con tre teste, operai cinesi cinquantenni sfrecciano in bicicletta verso un grande centro di stoccaggio per abbigliamento e calzature in via dell'Omo. Usano la bicicletta per non essere sorpresi senza documenti sugli autobus. Arrivano da Piazza Vittorio e lavorano nel capannone dove i Tir scaricano le merci provenienti dal porto di Gioia Tauro. Poco distante dalla caserma Tor Sapienza, 300 mila metri quadri in dismissione, c'era la Belladonna, una fabbrica di motori per l'aviazione occupata da una ventina di famiglie rom che oggi vivono a Metropoliz. Il padrone pagava bene gli operai. A Natale usciva dall'appartamento arredato fastosamente, si metteva davanti ai cancelli, faceva regali ai dipendenti. Impazzì dopo la morte del figlio e gli affari andarono a rotoli. Le ruspe hanno spianato tutto, anche il grande roseto coltivato con amore in ricordo di chi non c'è più. **Salgari a Tor Tre Teste.** La sfida dell'occupazione delle case è non cedere alla logica del ghetto, separato dal centro storico o residenziale. Per Attilio, architetto trentunenne, questa è un'esigenza essenziale per chi fa architettura a partire dal riuso delle strutture. «Il professionista - afferma - sta chiuso in uno studio dove pensa allo spazio da dare alla vita delle persone. Per me è la vita a darti indicazioni su come far vivere le persone». Attilio ha fatto una scelta radicale. Vive in occupazione, rifiuta il ricatto degli affitti stratosferici, esercita il proprio mestiere a contatto con la vita. Partecipa ai processi decisionali delle comunità degli occupanti, ascolta e poi ricostruisce. Così è accaduto per gli appartamenti in autocostruzione sui tre piani di Metropoliz. I nuclei familiari si dividono lo spazio attorno alle finestre e alzano muri a secco. Le case sono generalmente di tre vani, distribuite in base alla numerosità dei nuclei. Tra le aspirazioni dell'architetto, e non solo, c'è l'esigenza di creare una mito-poietica dell'occupazione. Metropoliz è una città-isola cresciuta come un villaggio medioevale. Ripensa questi spazi sin dalla sua tesi di laurea sulla base della vita di una comunità di 150 rom rumeni, peruviani, eritrei, sudanesi, ucraini e italiani, un miracolo di convivenza che si autogestisce come un assemblea di condominio. «Vorremmo ricostruire l'idea di Mompracem - afferma Attilio - Questa è un'isola di uomini liberi in un mare di schiavi». La scrofaia da dove un tempo usciva una melma maleodorante è stata trasformata in una toponomastica che richiama le nazionalità degli occupanti. C'è piazza Perù. In Piazza Kasbah dove un tempo c'erano gli spogliatoi

oggi vivono sei famiglie marocchine. Lì dove si affollavano grappoli di teste scuoiate, oggi c'è una piazza che ricorda quella del Bramante. Incastrata nelle travi a vista c'è la luna, risultato di un'ingegnosa installazione. Lì dove si ammazzavano maiali con un colpo di pistola, oggi sorge il museo dell'Altro e dell'Altrove, il Maam, primo spazio espositivo e di residenza per artisti aperto in periferia. C'è una ludoteca per i bambini. Ora hanno un tetto e vanno a scuola. Associazioni di volontari e attivisti li seguono nel doposcuola. «**Voglio l'indipendenza**». Le occupazioni sono navigli-corsari dove i figli vivono lo stesso destino dei padri. È la storia di Paolo, diplomato ragioniere, aspirante cuoco che lavora al servizio Caf dell'Asia, che ha vissuto con i suoi genitori a San Basilio, quartiere nato dalle occupazioni degli anni Settanta e Ottanta. Da cinque mesi occupa un residence, insieme a 160 persone, di fronte al vecchio quartiere, occupato al 90%, la cui situazione è stata quasi del tutto regolarizzata dopo quattro sanatorie (1986, 1993, 2000 e 2007). L'albergo a cinque stelle è stato terminato due anni fa e mai inaugurato. Sorge accanto alla carcassa di una fabbrica che produceva penicillina e si affaccia su una strada popolata da ragazze rumene che si prostituiscono e casinò cresciuti come funghi sulla Tiburtina, vicino al carcere di Rebibbia. Qui Laura partorirà il suo terzo figlio. Faceva la commessa, suo marito l'operaio. Entrambi hanno perso il lavoro. Le banche hanno messo all'asta il loro appartamento perché non poteva pagare il mutuo. «Abbiamo il terrore di uno sgombero - afferma - perché dovremmo tornare indietro e rinunciare all'indipendenza». Questo discorso sull'indipendenza è una costante tra le giovani coppie. Per loro l'occupazione è l'unico modo per convivere, oggi. Perché nessuno potrà fare un mutuo e acquistare uno dei 140 mila appartamenti lasciati sfitti dai grandi proprietari (costruttori e istituti finanziari), o aspirare ad una stanza in una delle 51 mila case invendute. È una situazione esplosiva, generata dal crollo del «modello Roma» creato dal centro-sinistra di Walter Veltroni, alla quale la nuova generazione dei movimenti per la casa (i Bpm, Action, il Coordinamento di lotta per la casa, la Resistenza abitativa metropolitana-Ram) cercano di mettere un argine con gli sportelli e i picchetti anti-sfratto. Solo nell'ultimo anno e mezzo, ci sono state 60 occupazioni: residence, alberghi, palazzi pubblici. Più di diecimila persone, migranti e rifugiati e altrettanti italiani impoveriti, hanno strappato un tetto alla speculazione immobiliare. Oggi, e domani al corteo anti-austerità a Roma, saranno in piazza soprattutto loro.

Trattativa Stato-mafia, giudici al Quirinale - Carlo Lania

Una data precisa ancora non c'è ma ormai è deciso: Giorgio Napolitano sarà il primo presidente della Repubblica ancora in carica a testimoniare in un processo. Per la precisione a quello in corso a Palermo sulla presunta trattativa tra una parte dello Stato e i vertici di Cosa nostra messa in atto per porre fine alle stragi mafiose che hanno insanguinato i primi anni '90. A decidere per il via libera all'audizione del capo dello Stato (che come previsto dalla legge si svolgerà al Quirinale) è stata ieri la corte d'Assise di Palermo, rispondendo così alla richiesta avanzata il 27 settembre scorso dalla procura siciliana di poter ascoltare Napolitano in merito ad alcune affermazioni fatte dall'ex consigliere giuridico del Colle, Loris D'Ambrosio, in una lettera allo stesso Napolitano. Pur venendo incontro alle richieste dei pm, i giudici hanno però messo dei paletti ben precisi alle domande che potranno essere rivolte a Napolitano. La reazione del Colle non si è fatta attendere. Con una nota stringata l'ufficio stampa ha infatti reso noto che «si è in attesa di conoscere il testo integrale dell'ordinanza di ammissione della testimonianza adottata dalla Corte di Assise di Palermo per valutarla nel massimo rispetto istituzionale». Immediata anche le reazioni del mondo politico. Il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri si è detta «perplexa» e ha definito «inusuale» la decisione di chiamare a deporre Napolitano, pur rimandando ogni giudizio a dopo la lettura delle motivazioni dei giudici. Sintetico anche il democratico Luciano Violante, che ha parlato di decisione «originale». Siano dunque di fronte all'ennesima puntata dello scontro in corso ormai da mesi tra la procura siciliana e il Quirinale. E questa volta, contrariamente al passato, a spuntarla sono stati i pubblici ministeri. Che da Napolitano vogliono sapere soprattutto una cosa: cosa intendesse dire il suo ex consulente giuridico, morto nel 2012, quando scrisse di «essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi» tra il 1989 e il 1993. A cosa faceva riferimento? Salvo sorprese Napolitano dovrà quindi rispondere alle domande dei magistrati, ma nei recinti imposti dalla sentenza con cui nel dicembre scorso al Corte costituzionale ha sciolto il conflitto di attribuzione tra la procura di Palermo e il Quirinale: ammettendo la deposizione «nei soli limiti delle conoscenze del teste che potrebbero esulare dalle funzioni presidenziali e dalla riservatezza». «Il presidente Napolitano non sarà ascoltato sul contenuto dei colloqui precedenti alla lettera inviata dal consigliere giuridico Loris D'Ambrosio il 18 giugno 2012 al Capo dello Stato», ha spiegato ieri il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Teresi, mentre per il sostituto procuratore Nino Di Matteo la testimonianza del capo dello Stato «è pertinente come quella delle altre 175 persone citate». Ieri i giudici hanno anche ammesso un'altra richiesta della procura: la trascrizione delle conversazioni telefoniche fra Loris D'Ambrosio e l'ex ministro degli Interni Nicola Mancino, che era intercettato dalla procura di Palermo nell'ambito dell'indagine sulla trattativa Stato-mafia. Fra i testimoni della procura ci saranno anche il procuratore generale della Cassazione, Gianfranco Ciani, e l'ex capo della procura nazionale antimafia, oggi presidente del Senato, Piero Grasso, che ha già fatto sapere di avvalersi della prerogativa di essere sentito a Palazzo Giustiniani.

In viaggio, per porre fine all'embargo Usa – Ettore Livini

Eduardo Fabio è un piccolo mulatto, un anno compiuto da poco, steso su un lettino del Cardiocentro pediatrico William Soler dell'Avana. Respira da un tubo di ossigeno e sul petto ha i sensori che ne misurano i dati cardiaci. È stato operato da poco per un difetto cardiaco, associato alla Sindrome di Down. Piccolo, malato, non sa di essere un nemico del più grande impero, gli Stati Uniti, che dal 1962 hanno decretato un blocco economico-finanziario contro Cuba, che rende difficile e molto costoso reperire materiale medico per curare casi come il suo: tra maggio 2012 e aprile 2013, il governo cubano ha dovuto pagare un extra di 39 milioni di dollari per procurarsi medicinali, vaccini e materiale sanitario aggirando l'embargo. Di fronte al corpicino di Eduardo Fabio si erge dunque una montagna di denaro, quasi 1200 miliardi di dollari, quasi mille miliardi di euro, una trentina di finanziarie. È l'ammontare dei danni per Cuba del cinquantennale embargo, rinnovato nel settembre 2012 dal presidente Obama. Nella valutazione dei danni, espressa

di fronte ai giornalisti riuniti in una sala dell'ospedale William Soler, il viceministro degli Esteri, Abelardo Moreno ha messo un luce come nel 2009, al momento di insediarsi, Obama avesse annunciato una nuova politica verso l'Avana. E come, cinque anni dopo, non solo abbia mantenuto il blocco economico, ma in alcune sfere economico-finanziarie lo abbia reso più duro. I dati forniti da Moreno fanno parte del documento - si può consultare in internet in www.cubavsbloqueo.cu - che Cuba presenterà tra una ventina di giorni all'Assemblea dell'Onu per chiedere una risoluzione di condanna del blocco economico statunitense. E come capita ormai dal 1992, l'Avana avrà l'appoggio della quasi totalità dei Paesi membri (l'anno scorso 188 paesi hanno appoggiato la risoluzione di Cuba e tre, Usa, Israele e isole Palau, hanno votato contro). L'embargo prevede infatti sanzioni degli Stati Uniti verso imprese e istituti finanziari, non solo statunitensi ma anche internazionali, che accettino di commerciare o avere rapporti con Cuba. Tra gennaio e settembre di quest'anno gli Usa hanno obbligato trenta compagnie, nordamericane e straniere, a pagare 2.446 milioni di dollari per aver avuto relazioni con l'Avana. Con che diritto?, si è chiesto Moreno, visto che Washington sta violando anche le norme dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). La stessa domanda se la pongono milioni di cittadini degli Usa - compresi imprenditori, alti funzionari e i governatori di alcuni Stati - che continuano a esprimersi contro sanzioni che non hanno alcuna giustificazione in termini di politica estera. Ben pochi, negli Usa, ritengono che «il comunismo» cubano costituisca un pericolo. Fra i pochi, però, vi sono un pugno di parlamentari repubblicani (soprattutto) che rappresentano la potente lobby anticastrista della Florida. Gli stessi del braccio di ferro di questi giorni contro la riforma sanitaria di Obama, ricattando il governo federale Usa. Una possibilità di contrastare l'embargo c'è, e risiede nella volontà dei cittadini di superare questa barriera imposta dal governo di Washington. «Il crescente flusso di viaggiatori tra Cuba e Stati Uniti, stimolato da misure migratorie da parte di entrambi i paesi, può convertirsi in quello che Obama non vorrebbe che si convertisse, in una forma per mettere fine al blocco» Usa, sostiene l'accademico Esteban Morales, che sulle relazioni tra l'Avana e gli Stati Uniti ha scritto un libro e vari saggi. I cubano-americani potrebbero avere un ruolo di punta, visto che le la stragrande maggioranza dei cittadini dell'isola caraibica che negli ultimi vent'anni sono emigrati negli Usa sono stati motivati da problema economici e non politici. In sostanza, la più recente «diaspora» è rimasta legata alla madre patria, condanna l'embargo e continua a avere stretti rapporti con l'isola, recandovisi in visita praticamente ogni anno. La riforma migratoria del presidente Raúl Castro, in vigore dall'inizio 2012, è tra le più apprezzate dai cubani. Quest'anno, dai dati governativi, 180.000 cubani hanno viaggiato all'estero. Una delle (poche) aperture di Obama è consistita nell'aver eliminato le dure restrizioni poste dall'allora presidente George W. Bush ai viaggi a Cuba dei cubanoamericani. La Sezione di interesse degli Usa all'Avana (i due paesi non hanno rapporti diplomatici formali) nel primo semestre di quest'anno ha concesso visti temporali a 17.767 cubani, con un incremento del 79% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Con un cambiamento di 180° gradi dai tempi in cui gli emigrati venivano tacciati di tradimento e definiti gusanos, il governo di Raúl guarda con grande interesse alla possibilità che una parte della diaspora possa investire a Cuba. Le riforme economiche e sociali varate dal Pc cubano due anni fa, per decollare devono riuscire a stimolare la produzione, liberandola per quanto possibile dai vincoli di una onnipotente e onnipotente gestione (e burocrazia) di Stato. Un'altra riforma che ha avuto un grande appoggio è stata l'apertura dell'economia ai lavoratori privati, i cuentapropistas. I numeri sono indicativi: quando cinque anni fa Raúl assunse il potere, i lavoratori privati erano circa 170.000; oggi i cuentapropistas con licenza hanno toccato il tetto di 436.000, poco meno di un decimo della forza lavoro del Paese. Nei giorni scorsi il governo ha ampliato la possibilità di lavoro privato a altre 18 categorie di lavoratori (prima erano 183) compresi i titolari di agenzie immobiliari, grossisti di prodotti agricoli - che possono fornire direttamente alberghi e aziende statali - costruttori edili e , misura assai attesa, operatori turistici. Per quanto importante però, i cuentapropistas occupano un settore limitato, quello dei servizi. Ma per uscire dalla crisi, Cuba ha bisogno di rimettere in piedi la struttura produttiva, attivando poli di sviluppo e dando per quanto possibile alle aziende di stato autonomia dal centro e responsabilità, cioè possibilità di fare e dividere utili ma anche di fallire. E soprattutto incentivando nuove forme di proprietà non statale, come le cooperative, in passato permesse solo nel settore agricolo. In base al decreto legge che estende le cooperative anche ai settori non agricoli, nell'ultima settimana sono state create 73 nuove cooperative, 41 di queste in precedenza erano imprese di stato, 32 sono start-ups create da cittadini associatisi per poter usufruire degli incentivi garantiti dalla nuova legge a chi forma cooperative. Sui poli di sviluppo, il governo cubano ha appena varato il decreto legge 313 per attirare investimenti stranieri nella Zona speciale di sviluppo a Mariel (Zedm), a 45 km dall'Avana, dov'è in corso la costruzione di un porto per container e una serie di infrastrutture collegate che aspirano a diventare il centro di logistica per merci di tutto il Golfo del Messico. Le opere di costruzione, iniziate nel 2011 con finanziamento brasiliano, dovranno terminare l'anno prossimo. Per il ministro del Commercio e investimenti stranieri, Rodrigo Malmierca, «la Zona si propone di creare un clima speciale dove il capitale straniero avrà condizioni migliori che nel resto del paese», con sconti fiscali, doganali e garanzie di poter rimpatriare gli utili.

Repubblica – 18.10.13

Così Super Mario ha dissipato il suo mito - Filippo Ceccarelli

Mario Monti o della dissipazione. Crudel è il destino dei salvatori della patria, chiamati a domare con successo lo spread e finiti vittime delle beghe para-condominali di Scelta Civica. Passati dal garantire l'Italia con la cancelliera Merkel e ridotti a dolorosi zimbelli di un Cesa o di un Olivero. «Super Mario» avevano preso a chiamarlo anche a Strasburgo, e allora lui con ferma modestia: «No, no, solo Mario». Ventisette applausi alla presentazione del suo governo; e adesso un gelo imbarazzante ogni volta che il professore interviene al Senato, nemmeno il consenso pieno dei suoi, «un dilettante della politica» lo definiscono dopo avergli sfilato il partito, «la forza che ho ispirato e fondato», da sotto i piedi, come un tappeto, e addirittura ricevono felicitazioni per questo, ammirati bigliettini a sfondo cannibalico: «Complimenti, Pier, per come ti sei cucinato Monti». Sventuratissimo tecnocrate, e si cercherebbe qualcosa, una parola, un gesto, un qualche segno che possa illustrare questa caduta come un autentico dramma, ma

invano. La vera tragedia del potere, in questi tempi di chiacchiere e visioni a distanza, è che tutto si abbassa e s'immiserisce, e nella triste vicenda di Scelta Civica, tra velleità e fallimenti, caos e voltafaccia, si resta come ipnotizzati dal modo in cui le cronache hanno descritto gli stati d'animo di Monti dalle elezioni a oggi: deluso, eppure smanioso, poi risentito, quindi provato, poi ancora allibito e infine disgustato. Patetici frammenti autobiografici accompagnano gli ultimi mesi: «Mi basta varcare i confini per essere riconosciuto», donde la tentazione di restarsene all'estero, senza più dover combinare pensieri e parole per tenere a bada gli appetiti dell'Udc, le bramosie dei superstiti di Fli o le frustrazioni del segmento montezemoliano. Come pure angosciosi soprassalti trasmettono di tanto in tanto lampi di verità: «Ho lavorato una vita intera a costruirmi una reputazione e adesso ho avviato la mia sistematica demolizione». E comunque: quale incredibile e dissennato spreco di credibilità! Troppo facile adesso ricordare gli errori, il primo dei quali la «salita in campo», cioè mettersi in proprio, ma mischiandosi e perciò diventando in un paio di mesi come tutti gli altri, senza vocazione, e tuttavia accettandone i biechi codici, i nipotini, i cagnolini, la foto con Paulo Coelho, gli sportivi in lista, la recita «sugnu sicilianu» e la pizza napoletana con su scritto "Monti". E questo già bastava a dimostrare come il gusto del potere, prima ancora dell'ambizione, trasfigura non solo le persone, ma anche le migliori e costose intenzioni. Napolitano gli aveva detto: meglio di no. Lo stratega americano, a nome Axelrod, gli era costato 350 mila bombi; la società dei sondaggi, che dio la benedica, appena 48 mila. E però, anche dopo la sconfitta, del tutto indifferente al motto diabolicum perseverare, il professore si era messo in testa di fare il presidente del Senato. Gliela dovevano, «o me o nessun altro» fremeva con malcelato disappunto mostrando gli sms con cui il Quirinale, di nuovo, gli esternava il «divieto impostomi». Non si pretenderà qui di seguire passo passo la genealogia e gli sviluppi dello scontro tra Monti e i suoi stessi parlamentari, oltretutto con la partecipazione straordinaria di uno specialista come Pierfurby Casini, ma certo la serietà e la sobrietà di un tempo erano già andate a farsi benedire. Ad aprile l'ex tecnocrate offeso toglieva il nome dal simbolo e dallo statuto; a maggio si impegnava di nuovo; a luglio minacciava nuovamente le dimissioni («Posso andarmene anche domattina»); ad agosto un ragazzino incontrato per caso gli chiedeva: «Ma lei è triste e non avere più un lavoro?». Arrivati a una certa età, sono domande cui è ancora più triste rispondere, altro che Bildenbergh. Nel frattempo il ministro Mauro, come un sommergibilista, navigava in profondità estendeva la propria vogliosa agitazione al Ppe prefigurando grandiosi scenari centristi; e ironia della sorte, i berlusconiani erano tornati al governo e addirittura lo irridevano, come Brunetta, che dopo l'ennesima messa a punto l'aveva chiamato, anche evocando certe debolezze filogermaniche: «Il Grosse Rosikonen». C'è forse una lezione, in questa parabola. La solita; che il potere è una bestiaccia che consuma anche le migliori personalità. Mario Monti, non super-Mario, apparteneva senz'altro a questa categoria. Ma l'uso scriteriato di risorse è un guaio vero, e non riconoscerlo in tempo porta ad altri peggiori guai.

Monti: "Tradito da chi mi ha chiesto un posto in Parlamento"

ROMA - Separati in casa. Il ministro della Difesa, Mario Mauro, e l'ex premier, Mario Monti, vivono così le ore successive alle dimissioni del senatore a vita da Scelta Civica. Questa mattina i due si sono incontrati nello studio di Casini al Senato e si sono incrociati a Palazzo Giustiniani durante la commemorazione del presidente Ppe, Wilfried Martens, recentemente scomparso. Lo strappo sembra tutt'altro che rientrato. Mauro si è detto dispiaciuto delle dimissioni di Monti e ha aggiunto: "Non credo che il presidente abbia rotto con il partito". Ma la posizione del senatore a vita è ferma: "Non mi interessa più di Scelta Civica, sono stato tradito da chi mi ha chiesto un posto in Parlamento". Intanto nel partito si apre il dibattito e c'è chi paventa l'ipotesi di una scissione, con Casini e Mauro a guidare una forza moderata vicina al Pdl. Voci alimentate da una dichiarazione del leader Udc a Matrix: "La decadenza di Berlusconi? Non so ancora come voterò". La spaccatura sembra inevitabile. Gli undici firmatari del documento in sostegno del governo, più il ministro Mauro, sarebbero pronti a creare un nuovo gruppo al Senato. Secondo quanto si racconta a Palazzo Madama, la nuova formazione moderata, che dovrebbe avere la parola 'popolari' nel nome, potrebbe attrarre due o tre senatori del Pdl. "Mauro e Casini - aveva detto Monti a margine della commemorazione - ritengono che l'appoggio al governo debba essere senza se e senza ma". Ma secondo l'ex premier non è questa la linea del partito che, ha ricordato, "loro stessi mi hanno chiesto di fondare". Il professore ha spiegato che Scelta Civica appoggiava il governo chiedendo una minore dipendenza da Pd e Pdl che, secondo Monti "si muovono con interessi elettorali". La reazione di Casini - Per Casini la discussione non riguarda il suo partito: "Non voglio che si riverberino su di me problemi che non mi riguardano". Il leader dell'Udc ha ricordato di fare solo parte del gruppo parlamentare con Scelta civica e ha poi aggiunto: "È una fibrillazione interna a un partito. È il governo l'unica cosa che mi riguarda". Casini ha ribadito il concetto a Matrix, rincarando la dose: "Le accuse di Monti nei miei confronti sono ridicole. Non è accettabile il suo comportamento rissoso". E su come voterà al Senato per la decadenza di Berlusconi, risponde: "Non ho ancora deciso. Non è vero che ho contrattato con Berlusconi, non ho parlato con lui e non gli parlerò. Sarà un voto che appartiene alla mia coscienza e basta. Al momento giusto lo dirò". L'incontro in mattinata - All'incontro di questa mattina nello studio di Casini era presente, oltre al leader dell'Udc, anche il ministro per le Riforme Quagliariello. Monti critica a Mauro e Casini le posizioni assunte sulla legge di stabilità. Ma soprattutto non sembra essere andato giù il pranzo del ministro della Difesa con Berlusconi e Alfano. Un pranzo finalizzato alla costruzione di una nuova formazione legata la Ppe. Una falsità secondo Mauro, che ad amici e collaboratori avrebbe detto: "Chi spera di trasformare la mia lealtà al Governo e alle ragioni della Grande Coalizione in una operazione pro Berlusconi, fa un atto vile, degno della peggiore propaganda fascista". Il dibattito interno - L'assemblea dei gruppi di Scelta Civica intanto, slitta a giovedì. La riunione era stata già convocata per martedì, ma gli avvenimenti delle ultime ore hanno imposto un rinvio. Martedì sera si terrà invece il direttivo del partito, composto da 19 componenti più il presidente Monti. All'interno del partito si è acceso il dibattito. Il deputato Gianfranco Librandi, ha auspicato il ritiro delle dimissioni dell'ex premier e ha aggiunto: "In occasione del direttivo sarà chiaro a tutti che la maggioranza del partito è con Monti. L'operazione di Mario Mauro di svendere Scelta civica a Berlusconi è fallita". Anche Andrea Romano ha stigmatizzato il comportamento di Mauro e gli altri senatori: "Non avrei mai pensato che si arrivasse, per beghe di partito e per riti della

vecchia politica, a sconfessare una persona come Mario Monti che si è messo al servizio del paese". L'ex Fli Di Biagio invece, ha definito "fuori luogo" l'accusa di voler tornare da Berlusconi e ha criticato la decisione di rinviare l'assemblea: "Avremmo auspicato che si favorisse una maggiore dialettica interna, nel rispetto delle diverse componenti che animano la nostra compagine. Invece - conclude Di Biagio - assistiamo a decisioni d'imperio che, di fatto, ledono l'unità del gruppo, ne danneggiano la stabilità e non ne rispecchiano l'eterogenea realtà".

Fatto Quotidiano – 18.10.13

Camusso: "Legge stabilità? Governicchio. Comanda ancora Berlusconi"

"E' cambiata una fase, ma non è finita: in gran parte sì, comanda Berlusconi". Intervistata da Radio24, il leader della Cgil, Susanna Camusso, risponde così a una domanda sul ruolo del leader del Pdl nella politica italiana. E sul governo Letta, quello delle larghe intese il giudizio è duro soprattutto per quanto riguarda la legge di stabilità: "Il governo ha scelto di mettere la stabilità prima delle scelte da fare. E' un governicchio nel senso che non sceglie. "C'è il rischio che la manovra sia una soluzione che non facendo scelte non scontenta ma non fa interesse del Paese. A me non piacciono troppo le larghe intese, non si capisce dov'è il punto di mediazione tra le parti diverse". I sindacati hanno criticato molto la legge di stabilità e pensano a uno sciopero: "E' importante farlo unitario. Lunedì dovremmo decidere. Mi pare che ci sia un orientamento unitario per fare lo sciopero generale". Quanto alle imprese, osserva sindacalista "mi piacerebbe ci fosse una maggiore nettezza, ho sentito un lungo elenco di richieste al governo ma resta una disattenzione sul lavoro". Camusso risponde anche sul tema Alitalia: "Salvata così è una pezza dell'ultimo minuto. E 'un tema che non si è affrontata per tempo". Ma è una pezza peggio del buco? "No, il peggio sarebbe stata la liquidazione di questa azienda. Era meglio avere un piano industriale qualche tempo fa senza aspettare la tragedia. Sarebbe meglio che l'Europa ha le norme protezionistiche rispetto alle compagnie europee e in questo modo esclude alleanze internazionali di altro tipo". Sul Pd e sulle primarie Camusso dice che non voterà: "Penso di no, per il ruolo che ricopro penso che non sia utile schierarsi". Alla domanda se riconosce in Epifani segretario del Pd l'ex segretario della Cigl, dice: "Epifani fa cose molto diverse da prima, ma non è cambiato molto. Il lavoro ora non è più centrale come era nel periodo precedente".

Mare Nostrum, Guardia Costiera fatti più in là - Toni De Marchi

Tutti abbiamo il nostro Sud. Per la maggior parte di noi Lampedusa è certamente uno dei nostri tanti e diversi Sud. Per i lampedusani il loro di Sud è quel braccio di mare che li separa (unisce?) alle coste nordafricane. Ma, mutatis mutandis, l'ultima propaggine dell'Italia, tanto per usare una retorica demodée, è anche la frontiera di un immaginato Eldorado che per tanti, troppi disperati è il loro Nord, la loro speranza di una vita migliore. O di vita, tout court. In questa fragile e cangiante frontiera che è di nessuno ed è di tutti, da qualche giorno l'Italia sta dando una prova muscolosa di improvvisa efficienza umanitaria. Mare Nostrum l'hanno chiamata questa operazione che non si è ancora capito se serve più a tenere lontano da noi piuttosto che a salvare la gente in fuga dalla disperazione. Brutto nome, Mare Nostrum, poco accogliente e molto riflesso invece di un'idea surreale di paleo-colonialismo o, se volete, di post-imperialismo straccione. Ma non è naturalmente di questo che vi volevo parlare. Lo fanno già in tanti, e certamente molto meglio di me. Da oggi infatti si affianca a uno schieramento aeronavale da "spezzeremo le reni" ai delfini, nave San Marco. Unità da sbarco, dotata di un ponte di volo, sale chirurgiche, bacino allagabile. Fu comprata negli anni Ottanta con i soldi della Protezione civile. Uno dei tanti trucchi dei militari per avere armi con soldi non loro. Oltre alla nave si sono presi elicotteri da trasporto pesante Chinook e altre amenità. I Chinook adesso sono in Afghanistan, e per la protezione civile la Marina preferisce usare la portaerei Cavour, 27mila tonnellate di glamour spedite a Haiti dopo il terremoto per portare un po' di tende. A 180mila euro al giorno, tanto costa una giornata di navigazione, un esercizio alquanto costoso di pelosa solidarietà. Naturalmente di quei soldi spesi per comperare navi ed elicotteri si è persa la memoria, visto che adesso la Difesa ha deciso di farsi rimborsare dai Comuni o chi per loro le spese per gli interventi di soccorso. Ricordate i soldi chiesti per il terremoto in Emilia? Oltre a nave San Marco c'è uno schieramento di unità di guerra con i loro bei missiletti e i loro cannoncini, ci sono i mitici drones, gli stessi che Obama manda in giro per il mondo a disintegrare i terroristi e chisseneffrega dei danni collaterali (leggi innocenti uccisi). Poi ci sono gli Atlantic, poderosi aerei nati per dare la caccia agli Ottobre Rosso de noantri. Costano anche loro un botto, tra poco se ne vanno in pensione, ma un'opportunità non vogliamo dargliela anche all'Aeronautica Militare? La lista potrebbe continuare: P-180. Eh-101, centrali aeronavali. E i radar, i mitici radar che dieci giorni fa non videro il barcone dei trecento morti nonostante fosse a 500 metri dalla costa e benché di radar di sorveglianza, a Lampedusa, ce ne siano addirittura tre: uno della Rete radar costiera della Marina, uno del sistema VTS della Guardia Costiera e uno del cosiddetto dispositivo di sorveglianza di profondità Guardia di Finanza. Tre. Ovvio che sia grande il sospetto che tutto questo bendiddio muscoloso non serva a salvare i disperati ma, da una parte, a rimandarli indietro, e dall'altra a fare passerella per giustificare i sette miliardi che la Marina Militare ha appena avuto dal Governo. Un sospetto che diventa certezza quando uno scopre che per mettere in piedi questo ambaradan è stata bellamente messa da parte e quasi dimenticata l'unica organizzazione che in Italia, per legge, per i trattati internazionali e per compito istituzionale deve fare e fa tutti i giorni il soccorso in mare: la Guardia Costiera. Undicimila donne e uomini addestrati, equipaggiati e permanentemente all'erta, scomparsi all'improvviso. La Guardia Costiera ha aerei moderni come gli ATR (uno è di base a Catania, a un tiro di schioppo), elicotteri, navi, ha una sala operativa nazionale che coordina quotidianamente il lavoro delle sue unità. Ha imbarcazioni veloci progettate per il salvamento in mare. Imbarcazioni che hanno anche seicento miglia di autonomia, possono cioè fare Libia-Lampedusa andata e ritorno due volte senza rifornirsi. Che possono fare interventi con precisione chirurgica. A usare le navi da guerra si rischia di ripetere la tragedia della Sibilla, la corvetta che provocò l'affondamento di una nave albanese in Adriatico facendo un centinaio di morti. Insomma perché non chiamare chi fa questo di mestiere, e lo fa bene? Ma nel Mare Nostrum (o forse sarebbe meglio Vostrum)

la Guardia Costiera viene nominata di sghembo. Alla fine dei comunicati, giusto per gradire. Che volete, sarebbe troppo banale dire che sarebbe sufficiente dargli un po' di soldi in più per pagare le centinaia di ore di straordinario già fatte dai suoi uomini e donne e che non saranno mai retribuite. O dargli qualche stanziamento aggiuntivo per la manutenzione e il carburante. Ovvio che quelli delle capitanerie di porto, il corpo di cui fa parte la Guardia Costiera, siano incazzati di brutto. Tanto che il COIR (il loro sindacato, chiamiamolo così per semplicità), ha scritto un comunicato durissimo nella sostanza ma vellutato nelle forme (sempre militari, sono) per chiedere al Comandante di "voler prevedere, a mera tutela del personale rappresentato, una chiara regolamentazione delle regole di lavoro e cooperazione per poter fronteggiare al meglio le inevitabili 'interferenze' che si verranno a creare in un tratto di mare interessato alla presenza di dispositivi S.A.R. di altri Paesi, unità M.M., 'soccorritori' ma soprattutto migranti". Insomma, al netto della forbitezza, quelli che faranno la gran parte del lavoro "sporco", cioè i marinai della Guardia Costiera, temono giustamente l'esibizionismo mediatico, e non, dei sedicenti rinforzi. Che in questo caso non sono né attesi né richiesti, a differenza del Settimo Cavalleria dei western d'antan. Insomma, meno conferenze stampa, meno ammiragli e più riconoscimento a chi fa il lavoro vero di tutti i giorni. Come dice Antonello Ciavarelli, maresciallo delle Capitanerie di Porto e delegato COCER, riferendosi anche alle polemiche sui soccorsi al barcone dei trecento morti, "non è un eroe chi vive "alla grande" la vita, ma chi vive la quotidianità in "maniera grande", il senso di umanità che i colleghi sanno esprimere dovrebbe diventare lo stereotipo e l'orgoglio di noi italiani e per il mondo intero". Al netto della retorica, difficile dargli torto. O dobbiamo ricordarcene solo per quel "vada a bordo, cazzo", l'icona del dovere come normalità di fronte all'opportunismo delle circostanze?

Il femminicidio usato come pretesto per reprimere il dissenso – Eretica

"Le norme del decreto sul contrasto alla violenza di genere appena approvate sono un fatto importante e positivo. Rispondono alle richieste maturate in una coscienza civile diffusa", scrive la deputata del Pd Fabrizia Giuliani sull'Unità del 16 ottobre. Le sue dichiarazioni, pubblicate sul sito di 'Se non ora quando' (Snoq), non piacciono alle donne di 42 comitati di Snoq che con una propria posizione, raccontata alle audizioni alla Camera, spiegavano come ritenessero sbagliato il fatto che in quel decreto non ci fosse la dovuta attenzione alla prevenzione e come l'irrevocabilità della querela fosse "un'arma a doppio taglio". L'irrevocabilità della querela oggi diventa revocabile per i casi meno gravi. Affinché sia resa tale però la donna dovrà subire l'umiliazione di un ulteriore processo: davanti a un giudice racconterà perché vuole revocare la querela. E' opinione diffusa che la conseguenza sarà una diminuzione delle denunce, una maggiore omertà, e non il contrario. Tante, comunque, le rappresentanti istituzionali vicine al governo che dichiarano di aver "messo in sicurezza" le donne. Dal giorno dopo l'approvazione del decreto abbiamo, invece, potuto constatarne l'inefficacia. Un uomo uccide la moglie – Stefania Maritano – e si suicida. Ancora un'altra donna uccisa dal marito – Jimenez Cuadrado Yurani – e lui poi si lancia sotto un treno. Anna Maria Cultrera, uccisa dal convivente. Alexandra Buffetti, uccisa dall'ex fidanzato che subito dopo si suicida. Selmamay Fatima e la figlia Sene Ada, madre e figlia, uccise dall'ex marito e padre. Se il decreto è stato approvato per porre riparo al femminicidio direi che non c'è riuscito. Come potrebbe riuscire se non c'è un solo riferimento concreto che parli di cultura, educazione, reddito, strumenti che possano rendere indipendenti le donne prima che siano uccise? Come potrebbe se l'approccio al problema è dato anche dal fatto che, secondo quanto afferma la viceministro Guerra al sito di Quotidianosantità, "(...) la violenza produce costi economici, oltre a privarci in molti casi delle risorse che possono venire dalle donne."? Le "risorse che possono venire dalle donne" altro non sono che la riproduzione e il lavoro di cura, utili al welfare privatistico familiare. Perciò il decreto parla di tutela su mogli, madri, donne incinte, in una logica paternalista, così come l'ha definita la deputata Pd Michela Marzano. Il decreto non fa cenno allo stigma sulle sex workers, le migranti, le trans. Non immagina soluzioni che riguardino quelle che non sono impegnate affettivamente e, soprattutto, non racconta come quel progetto di welfare, che ci vuole a casa a fare le "risorse" di Stato, condanni le donne alla precarietà e le pieghi al ricatto e alla totale dipendenza economica. Se una donna non ha la possibilità di emanciparsi, autonomamente, di quale "sicurezza" parliamo? Ecco quel che il decreto invece mette in "sicurezza": "Chi viola il divieto di entrare in siti protetti da interesse militare dello Stato è punito con detenzione da tre mesi a un anno" era già scritto nell'art. 682 del Codice penale. A questo si aggiunge il fatto che quel divieto, e la pena conseguente, si estendono a qualsiasi luogo considerato off limits "per ragioni di sicurezza pubblica". Basta che in una città ci sia qualcuno a contestare il premier e arrivano puntuali le manganellate. Basta violare la zona rossa dei cantieri del Tav in Val Susa, diventati siti di interesse militare, e troverai l'esercito che con il decreto riceve ulteriori compiti per provvedere all'ordine pubblico. Basta addirittura fare una foto o un filmato a quei cantieri, oramai definiti "siti di interesse strategico nazionale" e il riferimento è all'attività di spionaggio con ulteriori pene detentive. Direi perciò che la questione del femminicidio sia stata usata come pretesto per la repressione del dissenso. Se c'è una donna che oltre a riprodursi, sostenere il lavoro di cura, ha giusto voglia di esprimere la propria opinione: con un cartello, uno striscione, la voce, anche cantando, in piazza, presso una delle zone considerate "off limits" per il libero esercizio della democrazia, quante possibilità ha di subire la violenza "domestica" e quanta invece di subire quella dello Stato?

'Ndrangheta a Milano, domiciliari in villa per il boss con sei ergastoli sulle spalle - Davide Milosa

Condanna definitiva: ergastolo. Accuse: omicidio, sequestro di persona, associazione mafiosa. Per Paolo Sergi, classe '48, padrino della 'ndrangheta che ha comandato su Milano e la Lombardia, le porte del carcere si aprono nel 1992. Dieci anni dopo la Cassazione conferma le sentenze di primo e secondo grado. Eppure, nonostante "il fine pena mai", il boss, che ha diretto i suoi traffici dalla reggia bunker di via Odessa 3 a Buccinasco, dal 2011 si trova agli arresti domiciliari in un bella villetta nel comune di Zibido San Giacomo, hinterland sud-ovest del capoluogo lombardo. "E' fuori per motivi di salute", racconta un investigatore. "Problemi di natura cardiologica", che, seguendo il ragionamento

del tribunale di Sorveglianza di Bologna, rendono incompatibile la sua permanenza in carcere. Il fatto allarma la Procura antimafia di Milano. Anche perché, riflettono gli investigatori, la presenza sul territorio di un pezzo da novanta della mafia calabrese, se pur ai domiciliari, costituisce certamente un campanello d'allarme. Tanto più che Saverio Sergi, cognato del boss, in carcere a Opera in regime di semilibertà ha eletto come domicilio proprio la casa di Zibido. Va detto che Saverio Sergi, anche lui coinvolto nell'indagine Nord-sud per l'omicidio dell'avvocato Raffaele Ponzio, è il fratello della moglie di Paolo Sergi. Di certo il curriculum criminale di Paolo Sergi non rassicura. Nel 1992 il boss viene coinvolto nella maxi-operazione Nord-sud. E' 'ndrangheta alla milanese raccontata dal pentito Saverio Morabito. Sul tavolo esecuzioni, traffico di droga, sequestri di persona. In primo grado Paolo Sergi incassa sei ergastoli per altrettanti omicidi. Tra questi il più eclatante resta la duplice esecuzione di Pietro Cavallaro e Guglielmo Campodipietra uccisi il 4 luglio 1988 in via Frà Cristoforo a Milano. Quella fu una morte per droga e per non pagare una partita di 70 chili di eroina al clan dei turchi. All'epoca Paolo Sergi, assieme al fratello Francesco, è uno dei re dell'eroina. Nel 1986 abbandona definitivamente Platì per trasferirsi a Milano. Qui ritrova la sorella Rosa che si sposerà con Antonio Papalia, futuro capo della 'ndrangheta per tutto il nord Italia (oggi ergastolano). I Sergi trafficano chili di eroina. E spesso lo fanno assieme ai siciliani di Trezzano sul Naviglio. Di più: attraverso la collaborazione del narcos Roberto Pannunzi (arrestato da latitante il 5 luglio 2013 in un centro commerciale di Bogotà) aprono una raffineria a Rota Imagna (Bergamo). Qui scambiano un chilo di brown sugar con sette di cocaina. In molti casi, poi, la morfina base viene acquistata dai turchi. Gli stessi che pretendono il pagamento e mandano Cavallaro a riscuotere. Uno sconfinamento condito da chiare minacce che la 'ndrangheta di Buccinasco non può tollerare. Così nasce l'omicidio. Condannato per associazione mafiosa, Sergi incassa anche ventinove anni di carcere per aver partecipato al sequestro di Cesare Casella, rapito a Pavia il 18 gennaio 1988 e rilasciato nei dintorni di Natile di Careri il 30 gennaio 1990. I primi giorni da sequestrato Casella li passa, guarda caso, a Buccinasco. Il 4 maggio 1990 la procura di Pavia dispone una perquisizione in casa dello stesso Sergi che contestualmente viene indagato. Ma già nel maggio 1987, una nota dei carabinieri di Platì lo indica "come elemento pericoloso ed appartenente alla cosca Barbaro". Un anno dopo, la procura di Milano che indaga sulla latitanza del superboss Francesco Barbaro detto u Castanu dispone una prima perquisizione in casa Sergi. In una nota della Criminalpol del 1992 si legge: "Paolo Sergi è dotato di spiccate capacità criminali". All'epoca il blitz Nord-sud deve ancora scattare. Il fratello Francesco, però, è già in carcere, e Paolo, scrivono gli investigatori, "è tuttora al vertice dell'organizzazione inquisita. Per sua indole parla poco ed è per tale ragione che è temuto e rispettato in ogni ambiente malavitoso".

La Stampa – 18.10.13

Doppio esame per la Stabilità – Marco Zatterin

Ancora silenzio pesante sulla Legge di Stabilità. Tutte le fonti europee spiegano che il testo giunto martedì notte a Bruxelles a Roma non era definitivo e che, da mercoledì mattina, i dettagli del piano contabile e macroeconomico messo a punto dal governo Letta non hanno smesso di arrivare. «Mancano ancora delle informazioni necessarie per fare anche una prima valutazione completa», spiegano nei palazzi istituzionali. Due sono comunque le cose che gli uomini del commissario Olli Rehn vogliono subito verificare: la credibilità delle cifre con relative coperture; la compatibilità del quadro con le raccomandazioni definite a fine giugno con l'assenso di Roma. Doppio esame, insomma. Uno di quelli che, come da copione, non finiscono mai. L'unica certezza è che nell'entourage del finlandese che guida l'economia europea si tende a non dare alcuna importanza ai titoloni che si leggono sui giornali della penisola. «Non c'è ancora un giudizio», è la litania di Palazzo Berlaymont. Tuttavia l'idea che si possa arrivare ad una riduzione del cuneo fiscale, dunque un passo che riduca il peso impositivo sul lavoro, compensa la freddezza con cui a Bruxelles in genere si accolgono le nuove tasse sui consumi. La nuova Trise potrebbe aiutare. «Se in effetti si sposta il peso fiscale dal reddito agli immobili è un passo nella giusta direzione», sottolinea una fonte. Da verificare l'impianto contabile. Il deficit sotto il 3 per cento pare assodato, però occorre vedere se l'obiettivo è bilanciato da giusti tagli e entrate. E' un equilibrio sottile e complesso. La discesa dello spread indica che almeno i mercati danno fiducia al governo. E' un passo cruciale perché la riduzione del costo dell'incredibile debito nazionale crea le premesse per liberare le risorse necessarie a cavalcare - e alimentare se possibile - la ripresina che l'Italia si trova davanti nell'agenda dei prossimi mesi. Le possibilità a livello europeo ci sono, assicura la bozza di conclusioni del vertice Ue in programma il 24 e il 25 ottobre a Bruxelles. Si guarda ad esempio alla necessità di investire nella formazione tecnologia dei cittadini europei: «Nel 2015 - si legge nel testo - ci saranno in Europa 900 mila posti vacanti nel settore delle tecnologie dell'informazione, circostanza che danneggia i nostri obiettivi economici e sociali». L'Ue è in ambasce per la situazione occupazionale. Vuol rispondere con investimenti concertati nei settori strategici - comunicazioni ed energia, ad esempio -, come con un rafforzamento della governance che favorisca il diffondersi della fiducia. Qui entra in gioco l'Unione bancaria, il progetto che si intende come cura preventiva e successiva per le crisi bancarie, così da imparare la lezione della tempesta (e la doppia recessione) in cui la finanza allegra ci ha fatto tuffare dal 2008. La bozza di conclusioni insegue un linguaggio determinato. Ricorda l'importanza degli stress test che attendono le banche e chiede all'eurogruppo di «accordarsi sulle linee guida per la diretta ricapitalizzazione (degli istituti di credito) ad opera dell'Esm (il fondo salvastati). Entro l'anno si richiede inoltre «di raggiungere un accordo di principio» sul meccanismo di risoluzione (il gestore delle crisi) in modo da chiuderlo entro primavera. La Germania, sinora, ha frenato. Vediamo se al tavolo del vertice, la Merkel si farà portare a più miti consigli. Il lavoro, infine. E l'esigenza di andare oltre le parole. In giugno i leader dell'Ue hanno varato un'iniziativa per il lavoro giovanile da 6 miliardi e si sono impegnati a lanciare uno Schema di garanzia che prevede l'offerta di una opportunità di lavoro, o di formazione, entro quattro mesi dal diploma o dalla perdita dell'occupazione. La bozza del vertice chiede «una rapida implementazione» del piano di cui non si hanno concrete notizie da tempo. La paura che sia tutto un fuoco di paglia, come accaduto col pacchetto del 2012, non è ancora fugata.

Su Priebke il gesto mancato di Angela Merkel - Gian Enrico Rusconi

Immaginate se la cancelliera Angela Merkel, con la ferma semplicità che la contraddistingue, avesse detto che la Germania è pronta ad accogliere le spoglie del suo figlio criminale (pentito?) Erich Priebke. Non come un ennesimo atto di espiazione, ma con la consapevolezza della maturità etica della Germania di oggi. Ci avrebbe fatto ritrovare di colpo «la Germania che amiamo». Ma la cancelliera ha in testa ben altri problemi, più importanti: con chi stringere la coalizione di governo, quali misure economiche, finanziarie e sociali devono avere la priorità, ecc. E poi deve tenere d'occhio i partner europei, compreso il fragilissimo governo italiano. Non è il caso quindi di preoccuparsi anche di uno sgradevole relitto di un maledetto passato. Peccato. Ricordo molto bene come anni fa una sera la cancelliera si fosse presentata alla televisione tedesca per criticare il Vaticano per la sua cecità di fronte al vescovo che negava o banalizzava l'Olocausto. Adesso la vicenda è altra, magari più complicata e densa di problemi. La risposta ufficiale del governo di Berlino sulla faccenda Priebke sinora è deludente, burocratica. In definitiva afferma che il destino delle spoglie dell'ex-nazista non è di sua competenza. E si appella a norme e leggi nazionali e locali. Il governo tedesco potrebbe anche aggiungere che, a differenza di altri equivoci episodi del passato, non ha mai interferito nel procedimento giudiziario o nel suo esito. Si è sempre comportato correttamente. Perché dovrebbe esserne coinvolto ora? Posso capire anche la latente irritazione – in questo caso verso gli italiani – che ad ogni occasione venga sollevato il sospetto che la Germania come comunità politica, come grande opinione pubblica, per tacere come cultura giuridica, non voglia fare seriamente e definitivamente i conti con il suo passato. Non è vero. Anche se in un recente caso, molto particolare ma pur sempre simbolicamente rilevante, la giustizia tedesca non ha riconosciuto il diritto di risarcimento ai militari italiani deportati in Germania, dopo il settembre 1943, e costretti a lavoro coatto. Ma il caso Priebke va al di là di tutto questo. Nella ridda delle notizie, scarsamente controllabili, di queste ore, c'è anche quella che il figlio e i familiari di Priebke, dopo aver a lungo respinto l'idea di un ritorno in patria del loro congiunto, avrebbero accettato la sepoltura in Germania. Non conosciamo la ragione del ripensamento. Ma è facile immaginare che un gesto di accoglienza critica (che mantenga cioè interamente valido il giudizio morale e politico di condanna), sarebbe più pesante del rifiuto burocratico di accogliere i resti. È in effetti proprio un'accoglienza meditata e critica che ci saremmo attesi da Berlino. Anziché stupirsi e irritarsi dello sgradevole ritorno post mortem di un personaggio che si sarebbe preferito dimenticare, deve confrontarsi con una memoria collettiva esigente, che solleva (deve sollevare) interrogativi anche sul contesto storico in cui si è consumato il crimine. Adesso non è più un segreto per pochi che cosa pensasse Priebke prima di morire – anche se ovviamente la sua testimonianza deve essere sottoposta a rigorosa analisi critica, come tutte. Questa volta non basta più il riferimento ai progressi della memoria collettiva e dell'autocritica della nazione egregiamente compiuti in Germania in questi anni. La inattesa conclusione del caso Priebke spalanca - per tutti noi – dimensioni inusuali, per il profondo coinvolgimento emotivo, per i contenuti etici che spingono il pensiero sino alle radici della nostra civiltà (Antigone). Reagire con misure burocratiche o preoccupazioni di mero ordine pubblico rivela la pochezza di molti discorsi rituali sulla memoria.

Usa. “Tre mesi di pausa sono pochi. Senza accordi definitivi il Paese resta ingovernabile” - Francesco Semprini

NEW YORK - Immobilità della commissione bipartisan, incoscienza dei repubblicani, rischio di impasse sino alle elezioni di metà mandato e ricorso al XIV emendamento. Sono questi i fermo immagine sul futuro degli Stati Uniti secondo Larry Sabato, politologo, professore del center of politics della University of Virginia e autore di «The Kennedy Half-Century: The Lasting Legacy of John F. Kennedy», il nuovo libro la cui uscita è attesa proprio in questi giorni.

Professore, dopo aver scampato il rischio di un fallimento, quali sono le sfide e le opportunità che attendono Barack Obama? «Vorrei partire con una premessa, necessaria per contestualizzare quanto spiegherò nel corso di questo colloquio. Quanto accaduto, tra “shutdown” e rischio “default”, si rivelerà un disastro per tutti, ma in maniera particolare per i repubblicani al Congresso. Questa è una cosa che li danneggerà severamente il prossimo anno, per le elezioni di metà mandato». **Che cosa intende in particolare?** «L'economia americana ha perso almeno 24 miliardi di dollari a causa del comportamento irresponsabile di Tea Party e repubblicani alla Camera. Hanno fatto precipitare il Paese in questo disastro, rischiando non solo una seconda recessione, ma la depressione. **Ci sono tre mesi per ragionare su una soluzione, non bastano?** «La cosa che mi preoccupa di più è che con l'accordo di ieri si è solo rimandata la vera decisione, in breve abbiamo prolungato l'agonia. Ci troveremo esattamente nella stessa situazione tra gennaio e febbraio. Questa gente non è in grado di negoziare e soprattutto di giungere a compromessi». **Adesso la mano passa alla commissione bipartisan...** «La mia fiducia per la commissione è bassa, temo che faccia la fine di quella del “sequester”, le distanze rimangono, così come le prese di posizione. Questo non è modo di governare il Paese». **Qual è la sfida più difficile che attende Obama?** «Riunire tutti attorno a un tavolo per ragionare su una formula duratura, ma questo sarà impossibile. Nessuno vuole perdere le elezioni per prendere delle decisioni impopolari, fino a quando i repubblicani non sono disposti a rischiare la propria poltrona non si arriverà da nessuna parte. A meno che non si ravvedano e aprano al compromesso piuttosto che continuare le lotte di principio». **Si riferisce all'Obamacare?** «Nella riforma c'è qualcosa che non funziona, ed è logico che i repubblicani siano contrari, ma utilizzarla come arma di ricatto per negoziare sul debito è folle». **Quale può essere la convergenza?** «La sola cosa da fare è raggiungere un accordo sul taglio della spesa, sforbiciare su alcuni capitoli come Medicare e Social security che non possiamo più permetterci così come sono. Ma bisogna agire subito, più passa il tempo, e più ci avviamo in una situazione dove il debito è divenuto insostenibile. Con questo ultimo innalzamento sfioriamo i 17 mila miliardi di dollari, siamo fuori controllo». **Su chi potrebbe contare Obama?** «Sembra paradossale ma il suo miglior alleato potrebbe essere John Boehner, se accettasse di rischiare sulla rielezione pur di mettersi al servizio degli interessi della nazione, ovvero raggiungere un accordo a lungo termine». **Da quanto dice si rischia l'impasse fino a**

novembre 2014... «È un'ipotesi non troppo remota. Obama potrebbe essere costretto a un certo punto a invocare il XIV emendamento, secondo cui il debito degli Stati Uniti è inviolabile. Per capirci, si tratta di una norma costituzionale approvata nel corso della guerra civile».

In Francia è «affaire Leonarda». Studenti in piazza, il governo trema - Alberto Mattioli

PARIGI - L'«affaire» s'ingrossa. E, come tutte le faccende davvero serie, ha un nome. Ormai è classificato dai media come «l'affaire Leonarda» ed è chiaro che non è che all'inizio. Leonarda Dibrani è la quindicenne rom kosovara, sans papier ma scolarizzata in Francia, che il 9 ottobre i poliziotti hanno fatto scendere in lacrime dal bus su cui andava in gita e hanno caricato sul primo aereo in partenza per Pristina insieme alla mamma e ai cinque fratelli. Il padre era già stato espulso qualche giorno prima. Quando l'affaire si è risaputo, è scoppiato il putiferio. Il ministro degli Interni, il socialista Manuel Valls, nel frattempo partito per una tournée in Guadalupa dove i regolamenti di conti più morti perfino che a Marsiglia, è nel mirino della sinistra radicale, che chiede le sue dimissioni, e anche dei suoi compagni socialisti, che chiedono di riportare Leonarda sui banchi. L'inchiesta amministrativa si conclude oggi, ma non è detto che i risultati vengano resi noti, anche se si sa benissimo che Leonarda e famiglia non avevano diritto al permesso di soggiorno in Francia. Nel frattempo, si sono mossi gli studenti. Ieri, una prima manifestazione ha portato per strada 2.500 ragazzi secondo la Prefettura e 7 mila secondo loro, pochi in termini assoluti, moltissimi, secondo gli esperti, per essere il primo giorno di mobilitazione. Oggi si replica in piazza della Bastiglia, e si sa come vanno queste cose in Francia: l'incendio si autoalimenta e più gente scende in piazza e più ne scenderà. La gauche della gauche soffia sul fuoco e tenta la spallata a Valls, il più a destra dei ministri di sinistra. Certi liceali stanno già bloccando con le barricate gli ingressi delle scuole. Gli studenti in piazza sono l'incubo di tutti i governi francesi perché, dice il socialista Jean-Christophe Cambadélis, «i giovani sono come il dentifricio nel tubetto, si sa quando esce ma non si sa come rimetterlo dentro». Una fonte dell'Eliseo fa dell'ironia sulle vacanze prossime venture: «Viva i crisantemi, viva Ognissanti!», sperando che la febbre scenda da sola. François Hollande, nell'imbarazzo, tace. Ieri sera ha fatto solo sapere che le dimissioni di Valls sono impensabili. Nel frattempo, si è aperto un secondo fronte. Resat Dibrani, il padre di Leonarda, si è rivelato un personaggio assai poco simpatico. Intanto, in Francia non ha mai cercato di integrarsi, men che meno di trovare lavoro. Poi, avrebbe avuto delle noie con la giustizia perché accusato di picchiare moglie e figli. Infine, ha confessato ai giornalisti che l'hanno subito rintracciato a Mitrovica, in Kosovo, che la moglie non è affatto tale, perché ha comprato un falso certificato di matrimonio. Di più: Leonarda non è affatto «nata in Francia» ma, manco a dirlo, in Italia. «Siamo stati in Italia vent'anni, a Fano - ha raccontato Dibrani -. Abbiamo anche i documenti italiani, ma ora l'Italia non ci interessa più perché le nostre bambine si sono ambientate in Francia e noi vogliamo tornare lì». Semplicemente, per ottenere quello francese cui non ha diritto, l'uomo ha nascosto alle autorità di avere il permesso di soggiorno italiano. Insomma, Dibrani senior è, nella migliore delle ipotesi, un bugiardo. Ma per la piazza non cambia nulla. «Non difendiamo una persona, difendiamo un principio», dicono i liceali davanti ai licei okkupati. In Francia i grossi guai iniziano sempre così.